

Due chiodi, però, andarono persi. A nulla valsero estenuanti ricerche e promesse di ricompense favolose: delle reliquie non si trovò più traccia per molti anni, fino a quando il chiodo a forma di morso di cavallo non fu rinvenuto dal vescovo di Milano. Inutile raccontare la calorosa accoglienza che la città riservò alla più preziosa delle sue reliquie, che ancora oggi è custodita in Duomo, a quarantacinque metri di altezza, nella volta dell'abside, ben al sicuro.

La cerimonia della *nivola*

La devozione al Santo Chiodo venne incentivata soprattutto da san Carlo Borromeo, che portò in processione la preziosa reliquia per le strade di Milano durante la peste del 1576 e inaugurò un rito che continua anche ai giorni nostri. Volle che il 3 maggio di ogni anno, festa del ritrovamento della Santa Croce, si ripetesse la processione con il Santo Chiodo, il cui momento più suggestivo era rappresentato dalla *cerimonia della nivola*. La *nivola* è una sorta di "ascensore", per quanto assai caratteristico, il cui aspetto, oltre che il suo leggero movimento, ricorda quello di una grossa nube che si alza verso il cielo. Tale congegno fu subito battezzato dal popolo con il termine dialettale di *nivola* ("nuvola", per l'appunto), che ormai, con il passare dei secoli, è diventato ufficiale.



La cerimonia della *nivola*.

Mossa da un congegno di funi e carrucole azionate da un duplice argano, la *nivola*, su cui prende posto l'arcivescovo per salire fino al reliquiario del Santo Chiodo, pare sia stata ideata nientemeno che da Leonardo da Vinci.

Nella sua forma attuale la *nivola*, così come l'artistica croce che accoglie la teca del Santo Chiodo, risale all'epoca del cardinal Federico Borromeo: rivestita di tela e ornata di pitture che raffigurano angeli e cherubini, fu dipinta dal Landriani nel 1612, e da allora fu più volte restaurata.

Lungo tre metri e largo poco meno, il bizzarro ascensore pesa circa otto quintali.

Attualmente le celebrazioni in onore del Santo Chiodo sono state collocate al 14 settembre, festa della Esaltazione della Santa Croce.

Il Duomo e il diavolo

La costruzione del Duomo di Milano, che prosegue ininterrotta da oltre seicento anni, è legata a una inquietante leggenda.

In una notte d'inverno dell'anno del signore 1386 Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, mentre riposava pacificamente nel suo letto principesco, ricevette, annunciata da un gran clangore di catene e una insopportabile puzza di zolfo, una visita davvero insolita: quella del principe delle tenebre, messer Belzebù in persona.

Rassegnato ormai al peggio, il duca rimase veramente di sasso quando il diavolo gli riferì il motivo della sua visita: se non voleva essere trascinato all'inferno immediatamente avrebbe dovuto già dal giorno dopo avviare la costruzione di una grandissima cattedrale a Milano, che contenesse moltissime immagini demoniache. Ottenuta la promessa del duca terrorizzato, il diavolo scomparve.

Il giorno successivo, di buon mattino, Gian Galeazzo convocò gli ingegneri ducali e li mise a parte del suo grandioso progetto, per il quale profuse ogni sua energia, arrivando a regalarla alla Fabbrica del Duomo la cava di Candoglia, presso Verbania, da cui estrarre il prezioso marmo rosato con cui sarebbe stato costruita la grandiosa cattedrale.

Due sole condizioni il duca pose agli architetti e agli ingegneri: che l'opera fosse grandiosa e superasse in magnificen-

za ogni altra cattedrale conosciuta e che contenesse molte immagini del demonio.

Fu così che si decise di decorare i novantasei doccioni della nuova cattedrale con ritratti satanici, proprio gli stessi che ancor oggi possono essere ammirati, forse con un poco di inquietudine.

La Madonna delle Rose

Di fianco all'ingresso della sagrestia settentrionale del Duomo si può ammirare la tela riprodotte la *Madonna delle Rose*, così chiamata in grazia di un miracolo di cui fu protagonista nel 1409.

In quell'anno la città era letteralmente in preda al caos. Sotto la signoria del ventenne figlio di Gian Galeazzo Visconti, Giovanni Maria, che in fatto di crudeltà non era secondo a nessuno – si vociferava avesse fatto uccidere, quattro anni prima, la madre Caterina, – era minacciata dalla peste e dagli avventurieri che saccheggiavano case, depredavano le preziose mercanzie in arrivo sul Naviglio, ed erano arrivati a impadronirsi anche del castello, dal quale cannoneggiavano le folle affamate. Lo stesso duca faceva la sua parte per rendere la vita sempre più impossibile alla popolazione stremata: le sue guardie inferivano su vecchi, donne e bambini, i suoi cani sbranavano chiunque fosse sospettato di tramare contro di lui.

Gli artigieri del duca, per difendersi dalle armate di Pandolfo Malatesta, Facino Cane e Jacopo Dal Verme, erano costretti a usare come munizioni pezzi di marmo destinati alla costruzione del Duomo.

Afflitta da quello che considerava un atto sacrilego e temendo la divina vendetta sul figlio artigiere, una mamma si recò in preghiera al Duomo, offrendo una corona di rose all'effigie della Madonna.

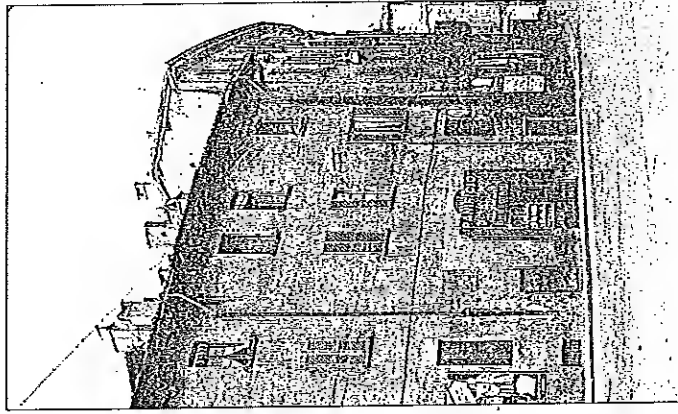
Passò qualche giorno, poi la madre tornò dalla Madonna per rivolgerle una nuova preghiera: il figlio era stato ferito ed ella implorava una pronta guarigione.

Le rose della corona, che erano ormai avvizzite, rifiorirono improvvisamente, a significare che la Madonna aveva accolto le preghiere della madre che, tornata a casa, trovò il figlio ristabilito.

3. VIA LAGHETTO

Il breve tracciato di via Laghetto si stende tra via Francesco Sforza e piazza Santo Stefano, presso il lato nord-orientale della *Ca' Granda*, ovvero l'ex Ospedale Maggiore, oggi sede dell'Università Statale. Con lo stesso nome, un vicoletto collega la via Laghetto a via Festa del Perdono. Il toponimo deriva da un piccolo specchio d'acqua derivato dal Naviglio

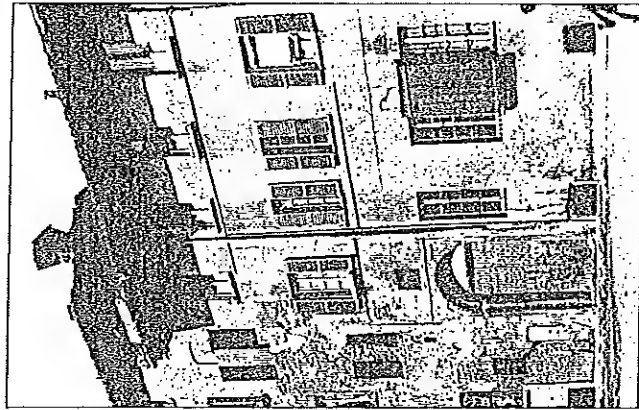
interno e fatto scavare in questo stesso luogo nel 1388 dalla Fabbrica del Duomo, con il permesso di Gian Galeazzo Visconti, allo scopo di crearvi un porticciolo nel quale far confluire i barconi carichi dei marmi provenienti dalle cave di Candoglia e destinati all'erigendo Duomo di Milano. Il "laghetto" (detto anche "di Santo Stefano" in virtù della vicinanza alla chiesa omonima) fu interrato nel 1857 per volere del primario dell'Ospedale Maggiore, Andrea Verga, in quanto ritenuto dannoso per l'igiene del nosocomio.



: Via Laghetto.

La Ca' di Tencitt

Sul "laghetto" si affacciava – oggi identificabile sul lato sinistro della via, in angolo con il vicolo – un edificio sulla facciata esterna del quale si trovava un affresco, raffigurante la cosiddetta *Madonna del Laghetto* tra i santi Carlo Rocco e Sebastiano. Il dipinto, commissionato nel 1630 a un pittore anonimo dall'abate Bernardo Catone, del paratrico dei carbonai, era protetto da ante di legno, tenute solitamente chiuse e aperte sol-



La Ca' di Tencitt; le imposte in basso a destra proteggono l'immagine sacra.

I sabba delle streghe

Con la realizzazione del porticcio, intorno a esso si era creato un singolare quartiere, abitato quasi in esclusiva dagli anneriti scaricatori del Laghetto. Con il trascorrere degli anni e dei secoli il rione, già oscuro e tristo, era divenuto ricettacolo di una umanità sinistra, poco raccomandabile, nella quale i tradizionali uomini di fatica del porticcio si mescolavano con altri poveri derelitti sporchi e laceri, miserabili, affamati. All'interno del quartiere stesso si era sviluppato un particolare linguaggio – un dialetto nel dialetto, – incomprensibile al resto della popolazione ambrosiana nella quale, a poco a poco, nacque e crebbe la convinzione che il luogo fosse abitato da streghe, diavoli e individui a essi votati. Anime dannate che, ogni notte, ravvivano la tetra atmosfera della zona con i loro sabba infernali. Sede dei raduni sabbatici era, inutile precisarlo, la Ca' di Tencitt.

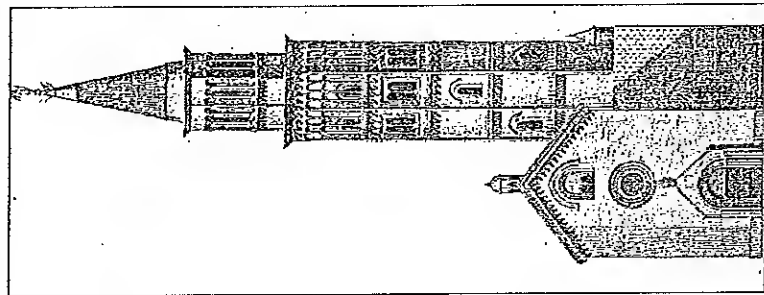
La fantasia popolare aveva identificato in una donna, di nome Arima, la capofila indiscussa di questa corte dei miracoli meneghina. Nottetempo Arima saliva sul tetto della sua abitazione e, da qui, chiamava a raccolta le consorelle dei dintorni, insieme con le quali, non senza la partecipazione della popolazione maschile, si lanciava in sfrenati festini a base di balli e canti osceni e vino di pessima qualità consumato senza economia. Sembra però che la fama di queste "allegre riunioni" non fosse poi del tutto negativa poiché, a mano a mano che la notizia si diffondeva nei quartieri signorili, accadeva con frequenza che signore e signori della nobiltà e della ricca borghesia non disdegnassero parteciparvi, ciascuno contribuendo, è ovvio, da par suo, mettendo dunque a disposizione vini, liquori, tabacchi e quant'altro necessario a rallegrare quanto più possibile la festa. Ma avveniva anche che i ricchi ospiti esterni non ottenessero, nella loro partecipata adesione ai festini, gli sperati favori (dalle presunte streghe) e che, il giorno successivo, denunciassero alle autorità competenti le infamali pratiche notturne in uso alla Ca' di Tencitt e che le nolenti fattucchiere del Laghetto finissero allegramente – si era in piena epoca controriformista – sul rogo. Destino che toccò, infine, alla sfortunata (quanto colpevole non ci è dato ipotizzare!) Arima. Con la sua scomparsa anche i sabba del Laghetto cessarono ingloriosa fine.

4. VIA FRANCESCO PECORANI

La via collega largo Schuster a via Rastrelli, tagliando praticamente in due l'isolato costituito da Palazzo Reale. Caratterizzata dalla presenza della trecentesca chiesa di San Gottardo in Corte (cosiddetta proprio perché eretta allo scopo di essere utilizzata come cappella della corte viscontea), è intitolata all'architetto cremonese (1294 ca - 1359) autore del progetto della chiesa citata.

San Gottardo in Corte

Nota anche, in passato, come *San Gottardo al Palazzo* (o al *Palazzo Reale*), la chiesa nacque dalla ristrutturazione (e dall'ampliamento) di una cappella-battistero, dedicata a San



La chiesa di San Gottardo
in Corte in un disegno
ottocentesco.

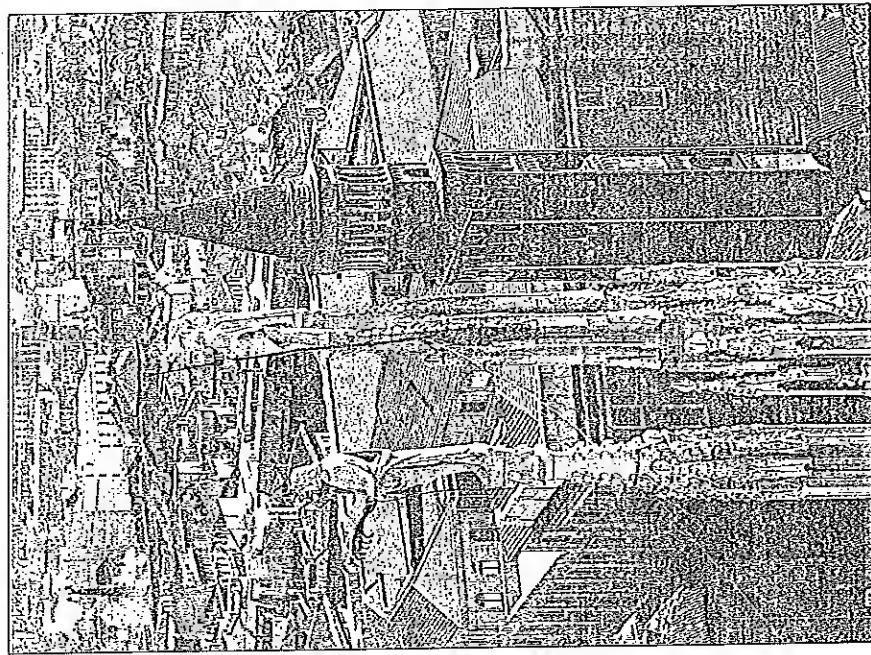
Giovanni alle Fonti, preesistente nei pressi del vecchio Broletto, trasformato nel 1334 in Palazzo Signorile da Azzone Visconti, che affidò la ricostruzione della cappella in cui intendeva farsi seppellire al cremonese Francesco Pecorari. Il nuovo edificio sacro fu intitolato a San Gottardo, protettore degli uricemici e dei gottosi (Azzone, come tutti, o quasi, i membri del casato, e dopo di loro anche gli Sforza, soffriva di gotta). Va ricordato che all'ingresso del tempio fu pugnato, il 16 maggio 1412, Giovanni Maria Visconti.

Le sorti della chiesa viscontea subirono una nefasta svolta nel 1770, allorché Giuseppe Piermarini, incaricato della ricostruzione del Palazzo Ducale (ora Reale), smantellò gran parte delle strutture del tempio, di cui fu anche modificato l'orientamento e l'accesso. Nella circostanza andò perduta, tra l'altro, la bella facciata della chiesa. Ugualmente andarono dispersi i monumenti funerari in essa conservati. Solo il mausoleo di Azzone sopravvisse, incompleto, custodito nel Museo Trivulzio fino al 1930, quando l'arca, opera di Balduccio da Pisa o della sua scuola, fece ritorno in San Gottardo, ricollocato alla sinistra dell'altare maggiore. Dalle ricostruzioni piemontesi si salvò, fortunatamente, lo splendido campanile ottagonale, in stile lombardo, sul quale fu installato un orologio, il primo al mondo in grado di battere le ore. Caratteristica da cui derivò il toponimo della adiacente via delle Ore.

La vendetta dell'angelo decapitato

Era il 28 giugno 1521, vigilia della festa dei santi Pietro e Paolo. Un boato sconvolse Milano, facendo tremare gli edifici fin dalle fondamenta: era saltato il deposito delle polveri della torre del Filarete, causando la morte di oltre trecento soldati francesi.

Così il tragico evento fu descritto da un cronista dell'epoca: «A due ore prima di notte venne uno horribile tempo da corte che la sajetta dette in el torrazzo in mezzo della fazada del



Il campanile di San Gottardo in Corte
in una suggestiva immagine.

castello dove gli era gran quantità di polvere da bombarda, talmente che quella torre sino al fondamento fu fracassata, et portò prede grandissime sino al mezzo della piazza, et tutto el castello se squassò, adeo che per la ruina grande che fu, moritte el capitano et da rocca et da castello sotto le prede qual ruinorno, et moritte innumerabile altra gente, d'onde questo fu una gran cosa ».

Come si vede, tutti pensarono a un fulmine vagabondo, mandato dal cielo per punire i francesi della loro tracotanza. Ma a colpire il deposito, invece, era stato un colpo di bombarda. A dar fuoco alla miccia era stato un soldato prigioniero, ex capitano di un gruppo di svizzeri assoldati dal duca Francesco II Sforza per riprendere Milano assediata dai francesi. Il vero nome del soldato non lo ricorda più nessuno, ma si sa che tutti lo chiamavano "Bombarda" per la sua straordinaria abilità come bombardiere. Costui era stato catturato poche ore prima dello scoppio, a Chiaravalle, insieme con Assunta, la sua compagna. I soldati di Odet de Foix, conte di Lautrec e governatore di Milano, gli avevano sequestrato un messaggio che doveva essere recapitato a Manfredo Pallavicino, emissario del cancelliere Gerolamo Morone.

I due erano stati condotti al castello, dove il bombardiere, riconosciuto dal castellano, era stato condannato all'impiccagione. Il castellano, però, non aveva fatto i conti con la superstizione di Odet de Foix, il quale, ricevuta la notizia, e precipitatosi in castello per avere maggiori informazioni, aveva cominciato a lamentarsi per le insidie che l'imperatore Carlo V, Massimiliano Sforza, i fuorusciti e persino il papa tendevano ai domini di Sua Maestà Francesco I, re dei francesi e signore di Milano. La vera causa di tante disgrazie, sosteneva, era l'angelo di rame sulla cima del campanile di San Gottardo in Corte, che girando secondo il vento emetteva un malefico cigolio.

Al castellano allora venne un'idea: ricorrere al "Bombarda", facendogli grazia della vita, a patto che fosse riuscito a portar via la testa all'angelo.

Il soldato reclamò e ottenne anche la libertà di Assunta. Poi si chinò sulla bombarda e prese attentamente la mira. Chiese perdono all'arcangelo Michele e sparò. Una nube di fumo avvolse

la torre e, quando finalmente riapparve il campanile di San Gottardo, l'angelo era ormai decapitato e privo di vessillo.

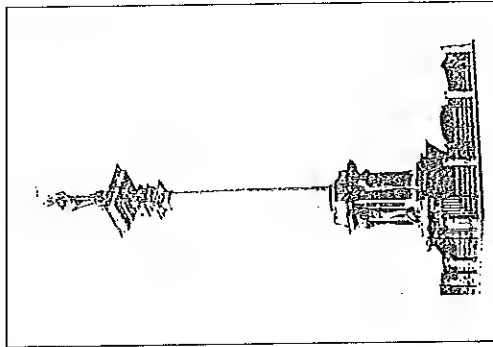
Ma le disgrazie del "Bombarda" non erano affatto finite. Il castellano chiese e ottenne di poter trattenere ancora per una notte i due prigionieri. Quella sera, infatti, al castello era in programma un festino e gli organizzatori erano "sprovvisti" di donne.

Fu così che, al calar della sera, quando il castello si accese di luci, di musica e di risate, il bombardiere – convinto che il disonore di Assunta fosse dovuto alla vendetta dell'angelo decapitato – tornò a chinarsi sull'arma. Il bersaglio era la base della torre del Filarete, dove si trovava il deposito delle polveri. E sparò.

Ci vollero quasi quattrocento anni prima che la torre venisse riedificata. Quanto all'angelo di San Gottardo, riebbe la testa nel 1735, quando il campanile fu restaurato. L'arcangelo Michele riprese a girare, e gira ancora oggi.

5. LARGO AUGUSTO

Dedicato al primo imperatore romano, Caio Giulio Cesare Ottaviano (63 a. C. - 14 d. C.), nipote e figlio adottivo di Caio Giulio Cesare, al quale fu attribuito l'appellativo di Augusto, il largo, la cui realizzazione era già prevista del piano regolatore Beruto del 1884, fu creato nel periodo fascista. Dal Verziere vi fu trasferita la colonna con la statua bronzea di Cristo Redentore, copia dell'originale in marmo andata perduta.

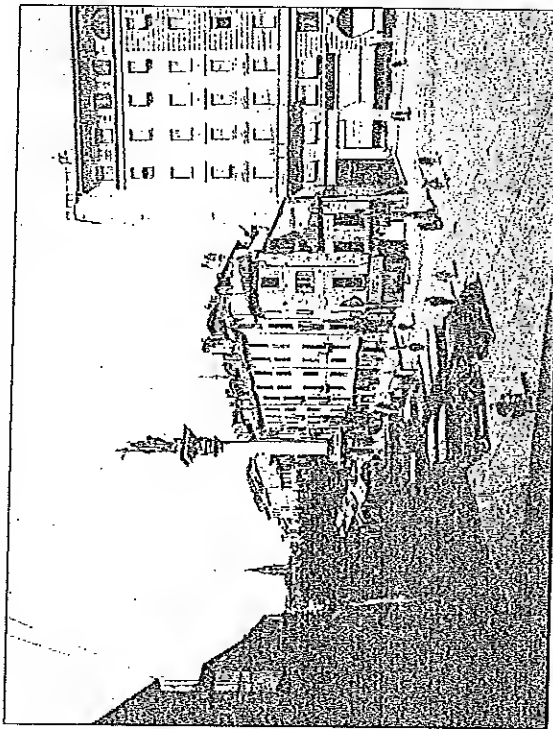


La colonna del Verziere, sovrastata dalla statua del Cristo Redentore.

La colonna del Verziere

La peste del 1576 vide una vera fioritura di colonne, altari, cappelle votive fatte erigere da san Carlo ai crocicchi della città per i fedeli che – costretti in casa per il timore del contagio o, se appestati in via di guarigione, per la necessaria quarantena – non potevano assistere agli uffici religiosi in chiesa. Anche la *colonna del Verziere* (o *croce di San Matroniano*) di largo Augusto ha la stessa origine, oltre a una storia travagliata. Per disaccordi sorti tra la Confraternita della Croce di Porta Tosa, commissionaria della colonna, e le autorità, non poté essere ultimata che nel 1611, trentaquattro anni dopo la fine della peste.

... Negli anni Trenta del secolo scorso l'antica fisionomia di piazza Verziere fu completamente modificata con l'apertura di largo Augusto.



La colonna stava infatti per essere montata sul piedistallo di granito di Baveno già nel 1583, quando i lavori furono bloccati dall'autorità municipale, alla quale non era stata chiesta l'autorizzazione di occupare lo spazio pubblico: e fu una interruzione alquanto brusca, con gli sgherri impegnati a spezzare il piedistallo e a incarcerare i lavoratori.

Finalmente nel 1604 le autorità civili concessero alla confraternita l'autorizzazione di erigere la colonna ma, per ritardi di ordine burocratico, i lavori poterono essere ripresi solo nel 1611, sotto la direzione di Aurelio Trezzi. La statua del Redentore, di Giuseppe e Giovan Battista Vismanza, fu innalzata invece solo nel 1673, e inaugurata con gran pompa il 27 agosto dello stesso anno.

Sopravvissuta alle demolizioni ordinate nel 1784 dall'imperatore d'Austria Giuseppe II, nel 1858 le furono rifatte le fondamenta, poiché rischiava di cadere.

Nel 1860 fu ripristinata e destinata, con il nuovo titolo di *Colonna della Vittoria*, alla commemorazione dei caduti delle Cinque Giornate, i cui trecentocinquantaquattro nomi furono incisi su alcune tavole in bronzo poste sul basamento della colonna. La colonna si innalza presso lo sbocco della via Verziere, che ricorda il pittoresco mercato di frutta e verdura che vi si teneva nell'Ottocento, dove il poeta Carlo Porta si recava a carpire dalla viva voce del popolo le più colorite espressioni del vernacolo meneghino, affermando di recarsi alla *scœra de lengua del Verzee*.

La triste storia di Barbarinetta

Era il 27 agosto 1673 e, dopo sessant'anni di attesa, la statua del Redentore, in pietra di Baveno, alla sommità della colonna del Verziere, veniva finalmente inaugurata.

Il Redentore era abbracciato alla croce di ferro e teneva il capo rivolto a sinistra, verso il vicolo di San Bernardino dei Morti. Neanche due mesi dopo, con un voltafaccia improvviso, il Cristo guardava dalla parte opposta, verso la contrada del Durino. Che cosa era mai successo di tanto straordinario da giustificare l'avvenimento miracoloso?

Si era uccisa, per amore, la povera Barbarinetta...

La Barbarinetta era la bellissima figlia di un sergente della milizia fiorentina, orfana di madre, che abitava nei pressi del Verziere, ed era amata da tutto il quartiere.

Pochi giorni dopo l'inaugurazione della statua del Cristo, la ragazza, insieme con il padre e alcuni parenti, si era recata al matrimonio di una cugina; al ritorno, quando ormai l'ora era tarda, nei pressi dell'Ortica, la scanzonata compagnia fu assa-

lita da una banda di briganti, una delle tante che, nonostante i molteplici tentativi di repressione, infestavano la città e ancor più le campagne circostanti. In breve la compagnia fu sopraffatta e costretta alla fuga; il padre della ragazza, che in onore del grado militare aveva cercato di opporre qualche resistenza, fu atterrito da un colpo di archibugio.

E la Barbarinetta? Colpita alla nuca da un randello, era svenuta e i briganti l'avevano trasportata, in quanto parte del bottino, in una stalla.

Quando la povera ragazza rinvenne, si ritrovò legata come un salame su una coltre di paglia. I banditi, ubriachi fradici, se la stavano giocando a dadi.

A un tratto scoppì un alterco: comparvero i pugnali e si scatenò una rissa furibonda, quando all'improvviso entrò nella stalla un bellissimo cavaliere che, armato di spadone e scudiscio, mise in fuga i briganti.

Dopo di che liberò la Barbarinetta, che credeva di sognare, dai legami e fuggì con lei a cavallo di un bianco destriero, come nelle favole!

Era costui il giovane cadetto di una nobile famiglia milanese, denunciato dai genitori per aver avvelenato il fratello a cui era stato destinato in eredità il patrimonio della famiglia, e per questo condannato a morte.

Datosi alla macchia, il giovane si era messo alla testa di un gruppo di briganti e viveva saccheggiando cascine e conventi e depredando i viaggiatori.

Ma alla ragazza, che subito si innamorò perdutamente di lui e bevve in un sol fiato anche le sue promesse di matrimonio, raccontò tutt'altra storia, e cioè che era stato proditoriamente privato dei suoi diritti ereditari ed era in attesa di giustizia.

Così Barbarinetta seguì il suo salvatore e visse con lui e la sua banda alla macchia per quasi due mesi, tra un assalto e una rapina.

Ma una sera, mentre la brigata era accampata in una cascina disabitata, la milizia l'assalì e riuscì in breve ad averne ragione. Tutti furono fatti prigionieri, compresa la Barbarinetta, e condotti nelle carceri di Milano.

Al processo che seguì, il giovane cavaliere fu condannato a morte insieme con tutti i componenti della banda. Solo, gli fu

concesso il privilegio (grazie al suo nobile lignaggio) di morire decapitato anziché squartato e arrotato.

La Barbarinetta, riconosciuta innocente, fu rimandata a casa, dove scoprì che il padre era morto la sera stessa dell'aggressione, per quel colpo di archibugio sparatogli dagli aggressori. Venne il giorno dell'esecuzione: il giovane doveva essere decapitato sul piazzale di Porta Tosa, proprio vicino alla colonna del Verziere. La Barbarinetta assistette a tutti i preparativi, con la morte del cuore, dal balcone di casa sua: vide addobbare il palco, vide accendere le torce, vide giungere il tetro corteo che conduceva il suo innamorato al patibolo.

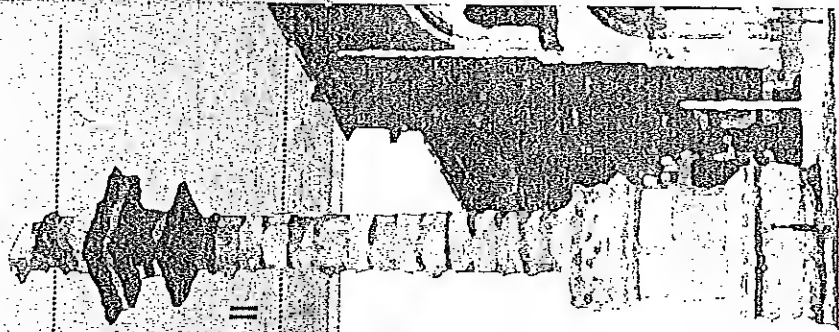
La piazza era stracolma di gente, accorsa per assistere allo "spettacolo".

A un tratto tutti fecero silenzio: il boia aveva alzato la scure... un urlo e un tonfo, all'improvviso, sconvolsero la macabra cerimonia. Tutti si voltarono verso la casa della Barbarinetta. La ragazza, sconvolta dal dolore, si era gettata dal balcone, uccidendosi.

E fu allora che il Redentore, dal colmo della colonna del Verziere, girò il capo. Anche lui impietosito dalla triste fine di un così grande amore...

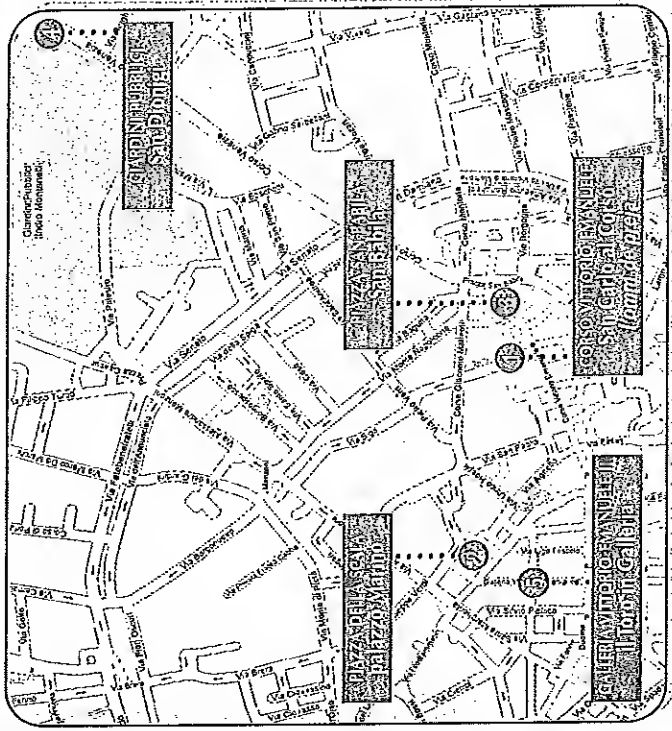
Da corso Vittorio Emanuele ai Giardini Pubblici

1. corso Vittorio Emanuele
2. piazza della Scala
3. piazza San Babila
4. Giardini Pubblici
5. galleria Vittorio Emanuele II



■ ITINERARIO 5

1. Corso Vittorio Emanuele
L'Omm de Preja
San Carlo al Corso
La bara del beato Porro
2. Piazza della Scala
Palazzo Marino
La maledizione di palazzo Marino
Ara bell'Ara
3. Piazza San Babila
San Babila
Il leone di San Babila
4. Giardini Pubblici
San Dionigi
Il profumo di sant'Arialdo
5. Galleria Vittorio Emanuele II
Il Toro della Galleria

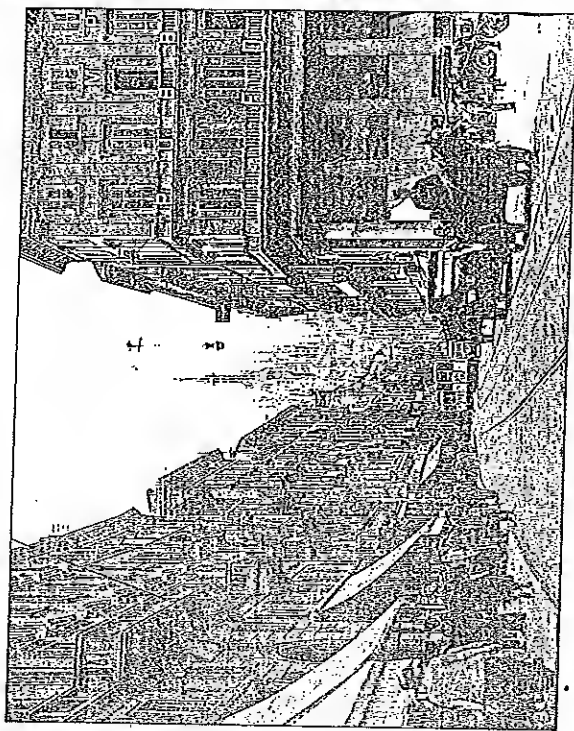


1. Corso Vittorio Emanuele

Il tracciato viario - tra piazza del Duomo e piazza San Babila - venuto a crearsi, tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento, dalla unificazione sotto un unico titolo di alcune antiche contrade (corsia del Duomo, contrada del Compito, stretta dell'Uomo di Pietra, corsia dei Servi eccetera) e da modifiche e ampliamenti al tessuto urbano circostante dettati da presunte necessità urbanistiche. Il toponimo nacque, per volontà popolare, nel 1859, all'indomani della liberazione di Milano dalla dominazione austro-ungarica e fu ufficializzato nel settembre 1860. La dedica, ovviamente, è al liberatore della Lombardia e primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II (1820 - 1878).

L'Omm de Preja

Quando, nel 956, morì l'arcivescovo Adelmano Mencluzzi, gran difensore dei diritti del popolo minuto contro i potenti, i



Corso Vittorio Emanuele ancora percorso dai tram e privo dei portici costruiti in seguito alla ristrutturazione dell'arteria dopo i gravi danni subiti nel corso dei bombardamenti aerei dell'agosto 1943.

milanesi decisero di dedicargli un monumento alla memoria. Trovata così tra i ruderi una scultura togata di nobile romano, pensarono bene di sostituirla la testa con una riprodotte le fattezze del presule, riprodotta però in modo alquanto approssimativo da uno scultore dilettante.

La statua, che ogni anno veniva ridipinta in bianco e nero (i colori della famiglia Menciozzi), subì nel tempo vari traslochi, finché intorno alla metà del Seicento trovò sede di fianco al portale della chiesetta del Corpus Domini, che sorgeva sul lato meridionale della corsia dei Servi (l'attuale corso Vittorio Emanuele), di fronte allo sbocco di via San Pietro all'Orto. Sistemazione nient'affatto definitiva, perché l'uomo di pietra — già allora questo era il nome attribuito alla statua dal popolo — fu traslocata un'altra volta finché fu sistemata al piede della prima casa sulla destra della corsia. « Da qui — scrive Bruno Pellegrino, ineguagliabile descrittore di cose milanesi, — ben saldo su di un mediocre basamento, l'Omm de Preja si accin-

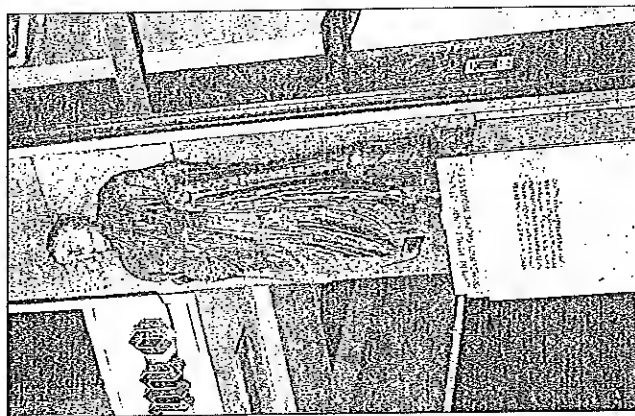
ge ad assistere imperturbabile a tutti gli avvenimenti che caratterizzeranno la vita milanese della prima metà dell'Ottocento, divenendo la perfetta personificazione della satira meneghina. Non c'è, infatti, avvenimento politico o mondano che non sia messo alla berlina dall'ineffabile scior Carèra, come viene disinvoltamente chiamato l'uomo di pietra prendendo a prestito la prima parola della sentenza che sta scolpita sul suo piedistallo:

CARERE DEBET OMNI VITIO QUI
IN ALTERUM DICERE PARATUS EST

(“scevro d'ogni difetto deve essere chi si accinge a criticare il prossimo”), ciceroniano freno all'umana maldicenza. Gli arguti commenti vi venivano affissi nottetempo per la gioia e la delizia dei milanesi, che di buon mattino si trovavano a passare per la corsia dei Servi. Così, all'indomani delle sfarzose nozze del viceré Eugenio con Amalia di Baviera, si vide appeso alla statua il seguente biglietto:

Tant fracass e tanta spesa,
per mezz sovràn
e ona bavaresa,

con allusione alla ben nota moneta austriaca e a una bevanda, la “bavaresa”, a base di latte caldo zuccherato. Nella metà dell'Ottocento, forse per sottrarla ai lazzi dei monelli, la celebre statua fu alzata da terra e appiccata alla parete del primo piano della stessa casa. Solo negli anni Cinquanta del secolo scorso, convertendosi a portici quel tratto di



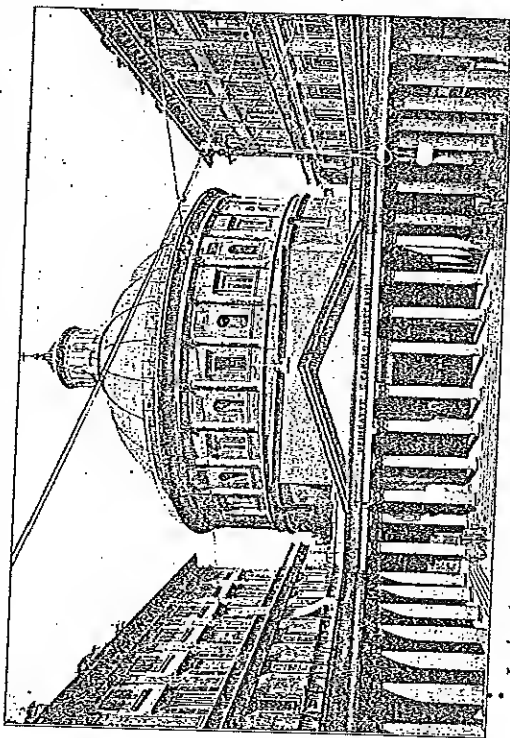
El scior Carèra.

corso, el scior Carèra è ridisceso al suolo trovando riparo di fianco al "Metro-Astra". Qui, reggendo la toga con il misero moncherino, osserva attonito l'incredibile fauna che gli scorre incessantemente sotto gli occhi ».

San Carlo al Corso

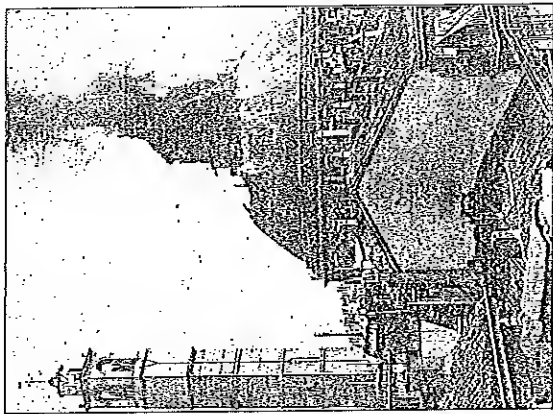
La imponente mole della basilica si eleva a lato della piazza che porta lo stesso titolo e che fu ricavata intorno alla metà dell'Ottocento da un ampliamento della *corsia dei Servi* (ora parte integrante di corso Vittorio Emanuele II). La costruzione della chiesa, progettata da Carlo Amati, fu iniziata nel 1836 abbattendo la preesistente ducentesca parrocchiale di *Santa Maria dei Servi*, o *del Sacco*, ormai molto degradata anche se ancora officiata.

La costruzione, completata nel 1847, riprende canoni classici-cheggianti, scimmiettando - con forse eccessiva ampollosità



La basilica di San Carlo al Corso.

ma non senza eleganza - il modello del *pantheon* romano. Il progetto di Amati non si limitò alla erezione di un nuovo edificio sacro ma si estese all'intera piazza, che venne completata su due lati con edifici porticati a colonne corinzie che ripetevano, senza soluzione di continuità, il motivo del colonnato



La cupola della basilica di San Carlo al Corso durante l'incendio del 1895.

La bara del beato Porro

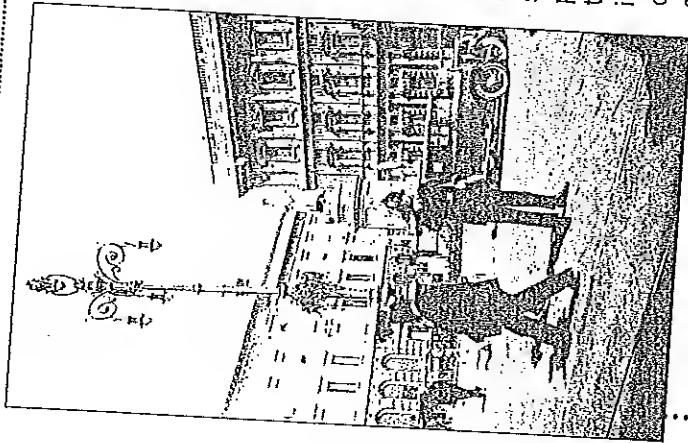
La chiesa di San Carlo, in corso Vittorio Emanuele, ha oggi cessato di essere parrocchia per mancanza di...

materia prima, cioè di parrocchiani. Un tempo, al suo posto, sorgeva la chiesa di Santa Maria dei Servi, nella quale venivano venerate molte reliquie, tra cui quella del beato Giovanangelo Porro, un padre servita e benemerito dell'istruzione elementare. Si narra che la sua bara, quando dovette essere tumulata nel sotterraneo comune, diventò talmente pesante da far pensare che non voleva essere confuso con gli altri morti.

Fu perciò accontentato e il suo corpo venne destinato a quel sarcofago di cristallo cui ancora oggi le madri rivolgono suppliche perché interceda per la guarigione dei loro figli.

2. PIAZZA DELLA SCALA

La piazza, che si apre all'incrocio tra via Santa Margherita e via Manzoni (e altre minori), fu creata dal 1858 abbattendo le case circostanti il Teatro alla Scala e Palazzo Marino che, in virtù delle demolizioni, venne a trovarsi in posizione fronteggiante la Scala. Il titolo - sia della piazza sia del teatro - fa riferimento alla nobile fa-

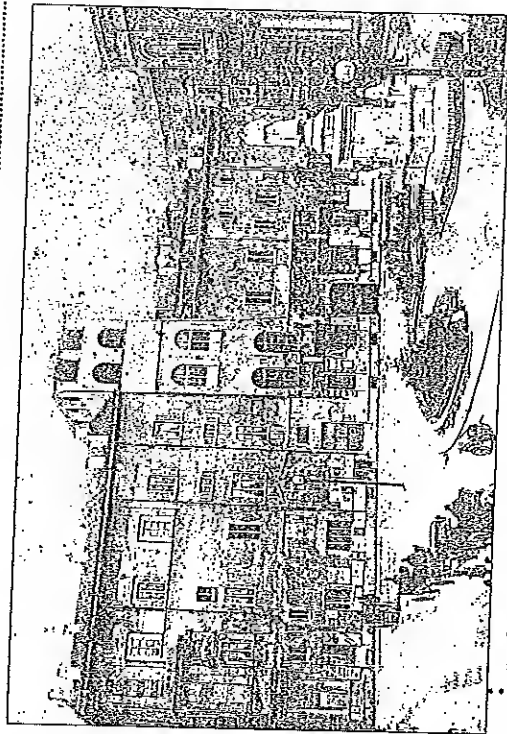


Piazza della Scala (anni Trenta del secolo scorso). Alle spalle del ghisa si eleva il monumento a Leonardo da Vinci e ai suoi quattro discepoli, battezzato dai milanesi on liter in quatter.

miglia che ebbe la signoria di Verona e una cui discendente, Regina della Scala, aveva sposato nel 1350 Bernabò Visconti. La moglie del signore di Milano aveva promosso la costruzione di una chiesa, dedicata alla Vergine, sulle rovine delle distrutte case dei Torriani, gli sconfitti rivali dei Visconti. La chiesa divenne dunque nota come *Santa Maria della Scala*. A sua volta la chiesa sarebbe stata abbattuta nel 1776 per far posto all'erigendo teatro destinato a sostituire il Teatro Ducale, distrutto da un incendio. Della scomparsa chiesa il nuovo teatro, progettato dal Piermarini, conservò ufficialmente la memoria acquistando il nome di Teatro alla Scala.

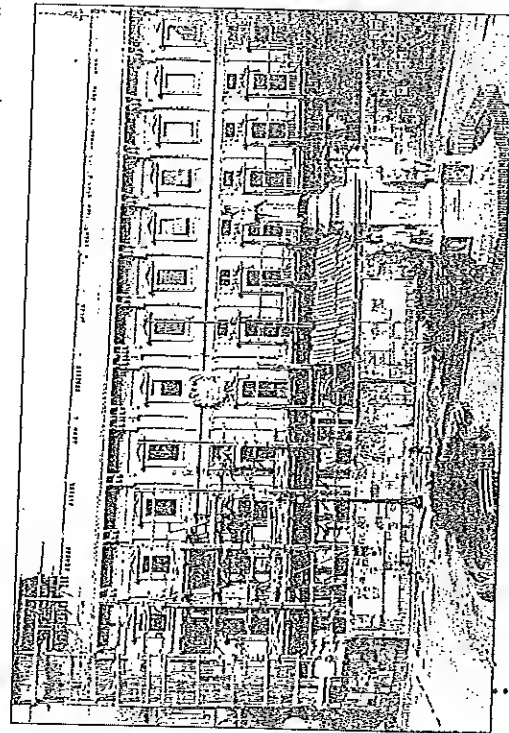
Palazzo Marino

Il Palazzo, dal 1861 sede municipale, fu eretto dal 1558 dal ricco appaltatore Tomaso Marino, che ne affidò la progettazione a Galeazzo Alessi, su una vasta area nei pressi della chiesa di San Fedele. Ma nove anni dopo il Marino fallì; quello che doveva essere un grande complesso sontuoso ed elegante rimase incompiuto, soprattutto nella parte posteriore (tale nell'assetto originario), oggi fronteggiante il Teatro alla Scala. Circa un secolo dopo il palazzo tornò in proprietà a privati, ciascuno dei quali apportò modifiche e sovrapposizioni. Tra i proprietari figurano anche i nobili di origine spagnola De



La facciata di palazzo Marino prima dei restauri (1888).

Leyva, una cui esponente, Virginia, passata alla storia come "la monaca di Monza", nacque proprio nel palazzo. L'edificio ospitò poi istituzioni e uffici pubblici, fino al 1859, allorché, dopo la liberazione della Lombardia dalla dominazione austro-ungarica, fu acquistato dal Comune che due anni



Lavori per il restauro della facciata di palazzo Marino (1891).

dopo vi si installò. Nel 1888 fu avviata una vasta campagna di restauri che, affidata a Luca Beltrami, incluse il completamento del settore affacciatesi sulla nuova piazza della Scala, aperta pochi anni prima, con la erezione di una facciata coerente con le parti realizzate tre secoli prima dall'Alessi. Altre opere, sempre nel rispetto del progetto e delle forme barocche originarie, interessarono le parti interne. Nel 1892 i lavori sul palazzo potevano dirsi conclusi, ma non quelli di riassetto della piazza (questa volta con risultati discutibili), che vide successivamente l'edificazione dei due contrapposti palazzi della Banca Commerciale Italiana e di altre opere minori.

Palazzo Marino fu poi gravemente danneggiato dai bombardamenti aerei alleati del 1943; la ricostruzione fu lunga e difficile, essendo molte parti andate distrutte, ma i restauri furono portati avanti recuperando quanto più possibile dei materiali e delle parti sopravvissuti, e fu possibile restituire il complesso, almeno nell'aspetto esteriore, alle condizioni pressoché originarie.

La maledizione di Palazzo Marino

Fu forse per farla in barba a quel nobile veneziano che aveva rifiutato di dargli in sposa la figlia perché a Milano non c'erano palazzi abbastanza belli da farle da casa – si veda al proposito la leggenda seguente – che il conte Tomaso Marino, genovese trasferitosi a Milano nel 1532, decise di costruire un edificio favoloso.

Soldi ne aveva a palate, grazie ai massicci prestiti che aveva fatto al governo spagnolo in cambio di appalti e concessioni con cui poteva imporre gabelle e tasse ai milanesi.

Così acquistò, nel 1553, presso San Fedele, la casa del Castelnovate e chiamò l'architetto Galeazzo Alessi, ordinandogli di abbattere il vecchio palazzo e di costruire, senza badare a spese, la reggia più sontuosa che si potesse immaginare, destinata a oscurare ogni altro palazzo milanese. I lavori iniziarono nel 1558 e subito il popolo milanese – per vendicarsi della prepotenza e dell'esosità del conte Marino – lanciò una maledizione all'edificio che stava per sorgere. Un anonimo profeta predisse all'altissimo proprietario: « *Congeries lapidum, multis constructa rapinis, aut uret, aut ruet, aut alter raptor rapiet* » ("questa congerie di pietre, innalzata con il frutto di tante rapine, o

brucerà, o cadrà in rovina, o sarà rubata da un altro ladrone"). La profezia si avverò di lì a poco. Dilapidato ogni avere nella costruzione del palazzo, il Marino si trovò in gravi difficoltà economiche. Stimato cinquantamila scudi ancora incompleto, palazzo Marino fu confiscato dagli spagnoli.

Successivamente se ne appropriarono gli austriaci. E, subito dopo l'unità d'Italia, si fece avanti il Comune di Milano che lo acquistò, lo fece ultimare e lo utilizzò come propria sede.

Ma le disgrazie del palazzo maledetto non erano finite: nel 1943 rischiò veramente di essere distrutto sotto i bombardamenti alleati.

Restauro ancora una volta, gli manca solo la prova del fuoco. La maledizione di palazzo Marino, poi, sarà finalmente compiuta.

Ara bell'Ara

Il nobile veneziano Cornaro, discendente della regina di Cipro, aveva una bellissima figlia, Ara. Si trovava di passaggio a Milano con lei quando il ricco e prepotente conte Marino, mentre camminava altitoso per le vie del centro, rimase fulminato dalla avvenenza della biondissima Ara.

Tomaso Marino, appaltatore di gabelle – tra cui quella del sale – a Milano spadroneggiava al punto che lo stesso governatore ne aveva paura. Era un convinto anticlericale – i preti li chiamava *bordocch*, scarafaggi – e alle sue dipendenze contava decine di "bravi" – soprannominati dal popolo *pitocch*, – che portavano come insegna una mazza con lo stemma gentilizio del padrone, sul quale campeggiavano tre pesciolini guizzanti.

Il giorno dopo il conte si presentò al nobile Cornaro e gli chiese Ara in moglie, solo per sentirsi rispondere che mai e poi mai avrebbe permesso che sua figlia sposasse un milanese, perché una discendente della regina di Cipro non poteva certo abitare in una città tanto scarsa di bei palazzi e, soprattutto, in una casa non degna del suo rango.

Il Marino, infuriato, decise allora di prendersi Ara con la forza: la fece rapire dai suoi bravi, la portò nel suo palazzo di Porta Romana e la affidò alla madre.

Nel giro di poche ore tutta Milano entrò in subbuglio. Per quanto potente fosse il conte Marino, questa volta si era tro-

vato di fronte un pezzo grosso quanto lui. E, soprattutto, il governatore, per quanto soggiogato, non poteva lasciar correre il rapimento della figlia di un personaggio tanto importante. Il conte si barricò in casa con i suoi bravi, lasciandone tre di guardia davanti al portone.

Già si temeva il peggio, quando il governatore riuscì a trovare un accordo tra i due contendenti: il Marino avrebbe restituito, scusandosi, Ara al padre, per poi riprendersela come legittima moglie.

Così fu fatto. Le nozze furono celebrate in gran pompa, e anche il popolo prese parte ai sontuosi festeggiamenti, coniando, in onore della bellissima contessa, una filastrocca:

*Ara, bell'Ara,
discesa Cornara,
de l'or fin,
del cont Marin
strapazza bordocch,
dent e foera trii pitocch,
trii pessitt e ona massœura,
quest l'è dent e quest l'è foera*

("Ara, bell'Ara, / della famiglia Cornaro, / dai capelli d'oro fino, / appartieni al conte Marino / strapazzapreti, / dentro e fuori di casa ci sono tre bravi, / con la mazza dei tre pesciolini, / questo è dentro e questo è fuori").

Il matrimonio, comunque, non durò a lungo: di lì a pochi anni, in un impeto di gelosia, il conte impiccò la bellissima moglie nella sua villa sul naviglio di Gaggiano. Della bionda e sfortunata Ara rimase solo il ricordo. E la filastrocca, ancora oggi canterellata dai bambini come conta.

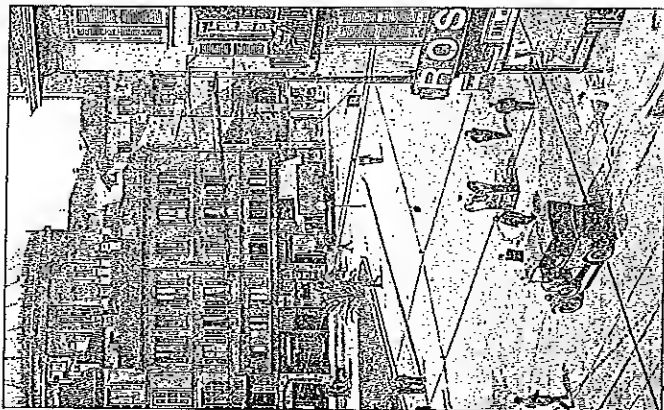
3. PIAZZA SAN BABILA

Questa piazza, che prende il titolo dalla basilica, dedicata al santo siriano vissuto nel secolo III, che vi si affaccia, fu realizzata negli anni Trenta del secolo XX abbattendo gli edifici che fiancheggiavano un slargo nella *contrada di San Romano*; la distruzione subì nel

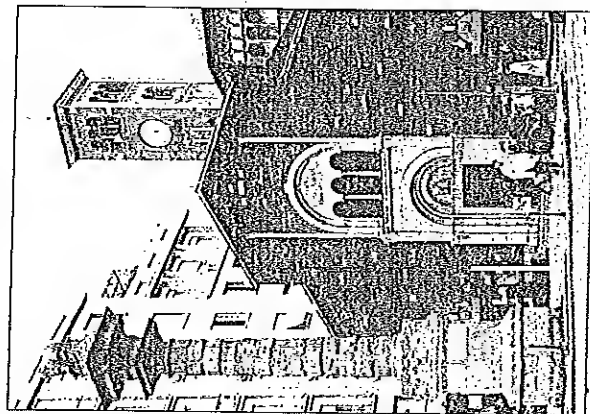
corso dei bombardamenti aerei che devastarono Milano durante la Seconda guerra mondiale e le conseguenti ricostruzioni le diedero infine l'assetto odierno. In essa si incrociano gli attuali corsi Vittorio Emanuele, Venezia e Monteforte, le vie Matteotti, Borgogna e altre minori, mentre la parte più meridionale dell'invaso costituisce largo dei Gelsomini.

San Babila

La più piccola tra le basiliche che ambrosiane si affaccia sulla piazza omonima, ricavata negli anni Trenta del secolo XX dallo sventramento delle vie adiacenti. Le origini della chiesa sono controverse. Sembra però accertato che fosse sorta intorno al secolo V, sui resti di un tempio pagano dedicato a Giove e che in essa fossero conservate numerose reliquie di santi e martiri, tanto da essere intitolata ad *Concilia Sanctorum* ("alle Adunanze dei santi"). Di tale edificio primitivo non è rimasta però alcuna traccia, se non nella dedica al vescovo antiocheno, che sarebbe stata trasferita all'edificio successivo. La costruzione della definitiva basilica di San Babila fu eseguita verso la fine del secolo XI. Ma neppure di questo si sono conservati elementi che possano far risalire alla sua planimetria e alle sue caratteristiche architettoniche. Datene per scontate le fondamentali linee romaniche, si può soltanto presumere una soluzione più arretrata della facciata rispetto all'attuale situazione. Sono poi documentati lavori di ampliamento e prolungamento, con l'aggiunta di una campata, avviati nel 1575 e



... Largo San Babila negli anni Venti del secolo scorso.



... La basilica di San Babila, con la
... colonna del Leone.

portati a termine tra il 1598 e il 1610 con la realizzazione di una facciata monumentale, preceduta da un pronao, di cui è noto l'autore, Aurelio Trezzi.

Dopo le pesanti modifiche controriformiste, che diedero al tempio nuove forme barocche, com'è possibile rilevare, per esempio, dalla nota incisione settecentesca di Marc'Antonio Dal Re, esso fu ampiamente rimangiato nella seconda metà dell'Ottocento. Le opere, iniziate nel 1853 si protrassero per un cinquantennio, fino a concludersi nel 1906 con il completamento della facciata neoromanica disegnata da Paolo Cesare Bianchi. Dell'impianto originale si sono conservati soltanto il tiburo e alcuni sezioni di fiancata.

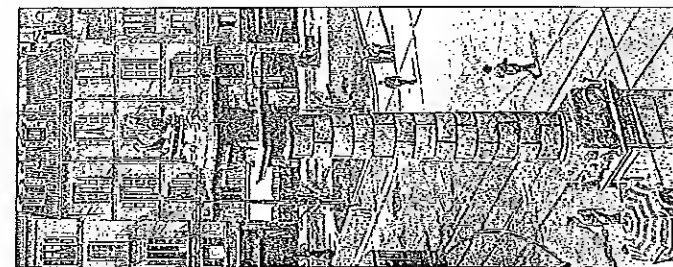
Intanto, nel 1820, era stato eretto un nuovo campanile. Sarebbe stato poi sopralzato e trasformato anch'esso, in linea con le nuove forme neoromaniche dell'edificio, nel 1926.

L'interno, ancora più dell'esterno, ha risentito delle pesanti ristrutturazioni che, tra Ottocento e Novecento, hanno cancellato ogni traccia della classica sobrietà delle costruzioni romane per fare posto alla incoerente ricchezza decorativa tipica degli orientamenti stilistici ecclesiastici dell'età contemporanea. Lo spazio è suddiviso in tre navate - di cui la centrale con volta a botte, - divise da colonne a fascio (qualche capitello è riconoscibile come medievale), completate da altrettante absidi. Nelle pareti si aprono alcune cappelle, nella prima a sinistra delle quali una lapide ricorda esservi stato battezzato Alessandro Manzoni l'8 agosto 1785.

Il leone di San Babila

Davanti alla basilica di San Babila si erge un'alta colonna, sulla cui sommità è collocata una statua riprodotte un leone, opera del 1626 di Giuseppe Robecco.

Sulla genesi della statua esistono varie ipotesi. Una di esse sostiene che il leone di San Babila sarebbe stato realizzato in memoria di una vittoria milanese sugli eterni nemici veneziani. Altri sostengono che la statua fosse stata, al contrario, voluta e fatta eseguire dai veneziani, giunti fino a Porta Orientale in una delle loro tante scorrerie nel ducato di Milano. Questi, giunti alle porte della città, attendevano la notte per attaccare di sorpresa. Tutto era pronto per il segnale d'attacco, quando le vedette furono insospettite da un rumore simile al rullo di un tamburo. Che i milanesi si fossero accorti in tempo del pericolo?



... La colonna del Leone
... in piazza San Babila.

I veneziani non potevano certo sapere che vicino a San Babila, dove stavano per sferrare l'attacco, si trovava la bottega di un panettiere, intento ad abburattare la farina, e pensarono subito al peggio. Sosposero l'attacco e inviarono una pattuglia in avanscoperta. Ma non furono abbastanza silenziosi. Il panettiere udì qualche rumore sospetto, uscì dalla bottega, diede una occhiata nei paraggi e, appena scorse le schiere di armati nascoste nell'ombra, si precipitò a dare l'allarme.

In un batter d'occhio tutti i milanesi erano in strada, organizzando barricate e riuscendo a respingere l'attacco del nemico. La città era salva.

Ma i veneziani non si erano limitati a fuggire a gambe levate: avevano anche abbandonato sul campo di battaglia le loro insegne, le bandiere con lo stemma di San Marco e un gigantesco leone di pietra, simile in tutto e per tutto ai leoni che ancora oggi fanno bella mostra di sé in piazza San Marco, a Venezia.

Il leone fu dichiarato bottino di guerra e sistemato proprio in piazza San Babila, su una colonna, per ricordare alle generazioni future che conquistare Milano era un'impresa impossibile.

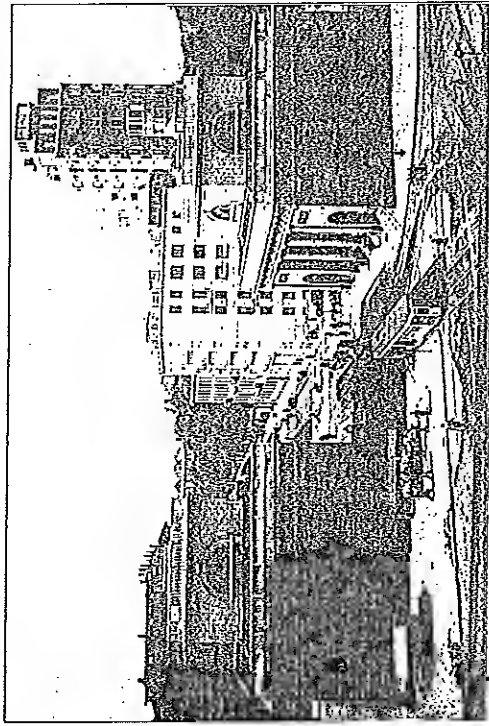
Al di là di questa edificante leggenda, il leone è probabilmente la rappresentazione lapidea del simbolo del sestiere di Porta Orientale che ha, nelle sue armi, appunto il leone.

All'origine il leone era collocato su un semplice basamento, ma questo lo espose - così come purtroppo avviene oggi per tutti i monumenti - ai danni dei soliti vandali che imbrattano, spezzano, asportano... Nel 1650 il conte Carlo Serbelloni, magistrato delle strade (e che abitava di fronte alla basilica), promosse la costruzione della colonna attuale, onde preservare il leone da ogni possibile danneggiamento e dargli maggiore dignità. È così ancora oggi il leone osserva dall'alto il traffico caotico che intasa la piazza sottostante.

4. GIARDINI PUBBLICI

Il Comune acquistò, negli anni Settanta del secolo XVIII, un'area di 45 000 metri quadrati a Porta Orientale, a ridosso dei bastioni spagnoli, allo scopo di destinarla a verde pubblico. Per realizzare il progetto, affidato nel 1782 a Giuseppe Piermarini, fu necessario abbattere l'antica basilica di San Dionigi, il convento-ospedale annesso e il monastero delle carcanine che ne era dirimpetto. I lavori furono completati in circa quattro anni e i giardini di Porta Orientale conobbero un immediato successo tra la popolazione.

Nel 1857 il governo austro-ungarico ne decise l'ampliamento, per ottenere il quale furono acquistati i vicini giardini di casa Dugnani. Entro il 1862 l'opera fu completata: la nuova area - di 132 000 mq - fu allestita all'inglese da Giovanni Balzaretti. In virtù degli ampi spazi disponibili, i giardini pubblici, nel nuovo assetto, furono utilizzati anche per grandi manifestazioni espositive, la prima delle quali fu, nel 1881, l'Esposizione Nazionale. Nel 1920 vi si sarebbe tenuta anche la prima edizione della Fiera di Milano.

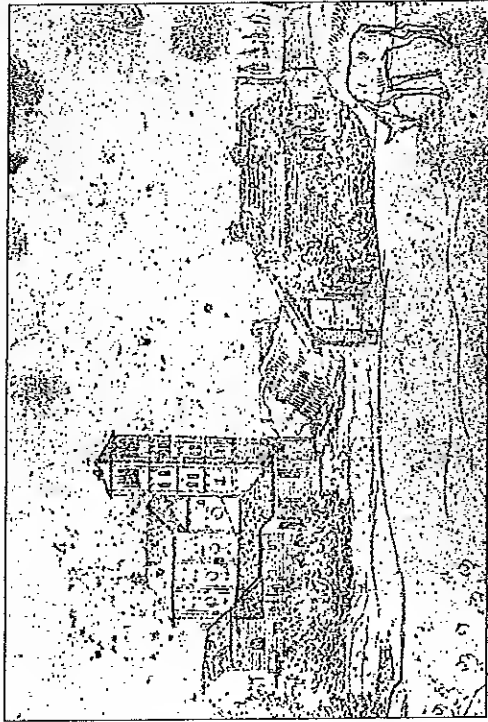


Porta Venezia negli anni Venti del secolo scorso.

San Dionigi

Il viale oggi noto come bastioni di Porta Venezia corrisponde al tratto delle mura spagnole, comprese tra Porta Venezia e Porta Nuova, fatte erigere da Ferrante Gonzaga, governatore spagnolo di Milano tra il 1546 e il 1554. Lo stesso settore di mura, in parte smantellato per essere utilizzato come "passaggio" per pedoni e carrozze, fino alla fine del Settecento era chiamato *bastione di San Dionigi*, in virtù della presenza della omonima basilica paleocristiana fondata da sant'Ambrogio nell'ultimo scorcio del secolo IV con il titolo di *basilica del Salvatore o dei Profeti Confessori*. La chiesa ebbe la nuova dedica - per l'esattezza ai *Santissimi Dionisio e Aurelio* - dopo che lo stesso vescovo, poco prima della morte, vi ebbe fatto trasportare le ceneri di san Dionigi, suo predecessore sulla cattedra vescovile milanese (tra il 349 e il 360 circa), prima dell'usurpatore ariano Ausenzio.

La basilica di San Dionigi sorgeva in quello che ora è l'angolo nord-orientale dei Giardini Pubblici verso piazza Oberdan. Subì una prima ricostruzione nell'822, sotto l'episcopato di Angilberto (822 - 823); nel 1023 Ariberto da Intimiano (arcivescovo tra il 1018 e il 1045) vi fece annesso un monastero



• Veduta della chiesa di San Dionigi in un disegno a penna del secolo XVII.

e un ospedale alle cui dotazioni provvede, sembra, di tasca propria. Alla morte, il vescovo inventore del Carroccio fu sepolto proprio in San Dionigi.

Nel secolo XVII un ricco filantropo milanese, Pietro Carcano, fornì i mezzi per l'istituzione di un "chiostro di vergini" da impiegare nel servizio all'ospedale di San Dionigi. L'ordine assistenziale da lui fondato ebbe nome "carcanine" ma il popolo preferiva chiamarle "turchine", dal colore del loro abito. Il monastero delle carcanine sorgeva non lontano dalla chiesa, un poco più a sud, nell'area oggi occupata dal Museo di Storia Naturale. Nel 1782 la chiesa, l'ospedale e i conventi furono soppressi; gli edifici che erano stati la chiesa e i conventi di San Dionigi e delle carcanine furono abbattuti definitivamente nel 1783 per lasciare posto ai Giardini Pubblici progettati dal Piermarini, portati a termine nel volgere di quattro anni.

Il profumo di sant'Arialdo

Correva l'anno 1066. Anselmo da Baggio era stato da poco eletto papa, con il nome di Alessandro II, quando a Milano scoppiò l'ennesima rivolta. La popolazione era stata sobillata dai partigiani dell'arcivescovo Guido da Velate, accusato di si-

monia, i quali volevano opporsi alla scomunica con cui Roma aveva bollato la loro guida spirituale.

La prima vittima della sommossa fu un chierico, acerrimo avversario dell'arcivescovo, e accanito predicatore contro il malcostume del clero e la simonia, capo del movimento dei patari: Arialdo.

Ferito e costretto a fuggire, Arialdo fu tradito e consegnato ai suoi nemici. Lo portarono ad Angera, sul Lago Maggiore, e lo affidarono a due preti corrotti che vivevano in concubinato con la nipote del vescovo, Oliva.

Sottoposto ad atroci torture, Arialdo non riuscì a resistere a lungo. Il suo cadavere fu seppellito in gran segreto sull'Isola Bella. Del martire per qualche tempo non si parlò più, fino a quando un pescatore di Angera vide, riflessa nelle acque del lago, la luminosissima immagine del predicatore. Il brav'uomo diede l'allarme, ma ogni ricerca fu vana: di Arialdo non fu trovata traccia. Gli assassini del chierico, impauriti, cominciarono a sospettare di averlo sepolto vivo. Scavarono sul posto in cui l'avevano sepolto, ma il cadavere era ancora lì. Allora fecero a pezzi la salma e la gettarono in un forno, fino a ridurla in cenere.

I milanesi, nel frattempo, organizzarono una spedizione per ritrovare il corpo del loro martire. Arrivati sulle rive del lago, si accamparono e a un tratto scorsero una barca che, vuota, si dirigeva verso di loro, spinta dalle onde. La raggiunsero in fretta e furia. A bordo, adagiata sul fondo, si trovava la salma di Arialdo. Era intatta ed emanava un dolcissimo profumo.

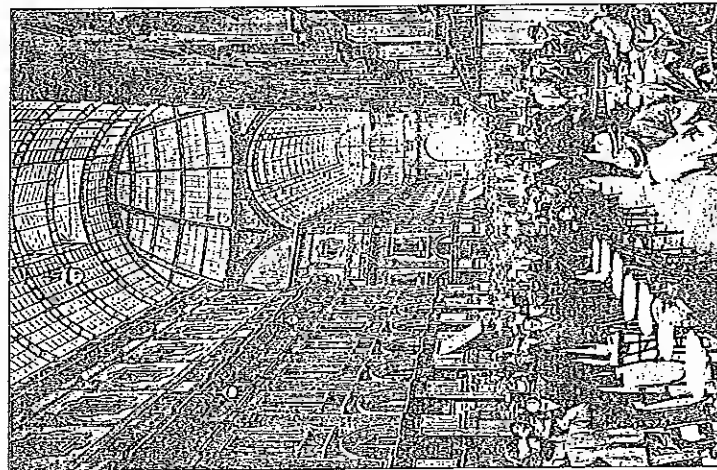
Tutti gridarono al miracolo e le reliquie furono scortate fino a Milano da una folla immensa. Finalmente Arialdo riuscì a trovare, nella sua città, quella pace che non aveva avuto da vivo. Fu sepolto nella chiesa di San Celso.

Le sue reliquie furono trasferite nel 1099 dall'arcivescovo Anselmo da Bovisio nella chiesa di San Dionigi, oggi soppressa, accanto a quelle del suo amico, anch'egli fervente patarino, Erlembaldo.

Nel 1528 i famigerati lanzichenecchi devastarono la chiesa di San Dionigi e sottrassero le sacre reliquie dalla cripta. Riscattate dall'arcivescovo di Milano, furono trasportate nel Duomo, dove furono ritrovate e solennemente ricomposte nel 1940 dal cardinale Ildefonso Schuster.

5. GALLERIA VITTORIO EMANUELE II

19 L'idea di un passaggio coperto che collegasse piazza del Duomo con la corsia del Giardino (poi via Manzoni) era nata sul finire degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Si affermò poco più tardi, dopo la liberazione di Milano (1859) dalla dominazione austro-ungarica, diventando un punto fermo nel progetto di sistemazione e ampliamento della piazza del Duomo. Fu lo stesso re Vittorio Emanuele II, al quale la futura galleria sarebbe stata intitolata, a posarne la prima pietra il 7 marzo 1865; l'evento è rimasto immortalato in un famoso dipinto di Domenico Induno. I lavori, iniziati aprendo un varco nell'antico coperto dei Figini, che sarebbe stato definitivamente abbattuto poco dopo, furono compiuti rapidamente.



L'interno della galleria Vittorio Emanuele II, inaugurata il 15 settembre 1867, scherzosamente chiamata la caponéra (la cesta dei capponi) di milanesi.

La galleria subì gravi danni in occasione dei bombardamenti aerei del 1943; i lavori di ricostruzione furono completati nel 1955. Tra il 1966 e il 1967 fu rifatta anche la pavimentazione, rispettando il disegno originale.

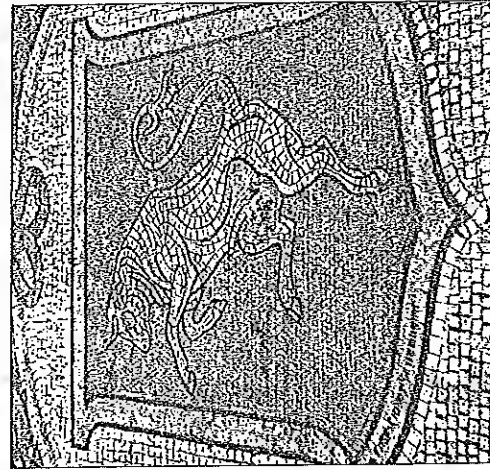
Formata da due vie disposte a croce, con al centro uno spazio ottagonale in forma di piazza, la galleria Vittorio Emanuele II è lunga, sull'asse principale, 196 metri, con 14,50 m di larghezza e 32 di altezza. Il punto culminante della cupola si eleva a 49 metri dal suolo.

Il Toro della Galleria

Al centro dell'ottagono della Galleria sono raffigurati nel mosaico gli stemmi di varie città, e tra, questi, il toro di Torino, che, originariamente, aveva gli "attributi" ben in vista. Era considerato di buon auspicio premere il piede in corrispondenza degli stessi, facendo magari una leggera rotazione alternata, per cui, nel corso degli anni, si era formato un vero e proprio incavo che era stato riempito più volte.

Le ragazze più audaci addirittura arrivavano a sedersi sugli organi riproduttivi del toro che, secondo una leggenda, talvolta si animavano provocando estasi profonde.

Il pavimento a mosaico, rovinato dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale, fu rifatto nel 1967 e, quando fu reso praticabile, i milanesi poterono costatare con sdegno che il Comune aveva loro sottratto la possibilità di questo rituale quanto innocente gesto, trasformando il toro rampante in un... pio bove!



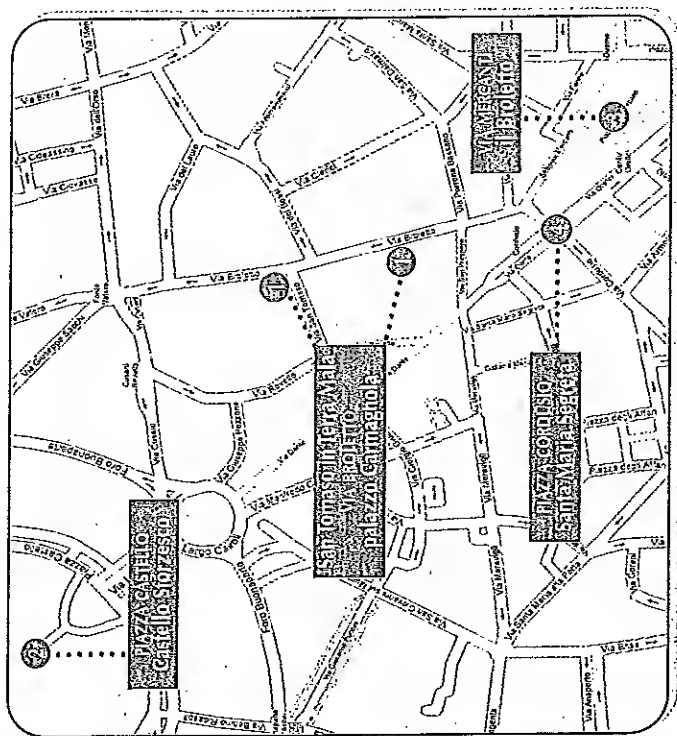
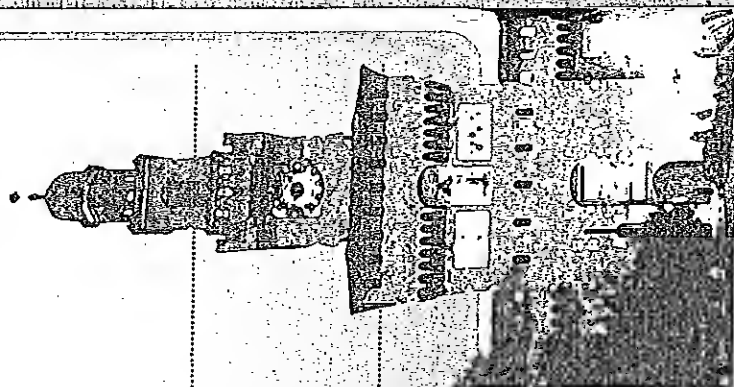
Il Toro della Galleria.

Da piazza Castello al Cordusio

1. via Broletto
2. piazza Castello
3. via Mercanti
4. piazza Cordusio

■ ITINERARIO 6

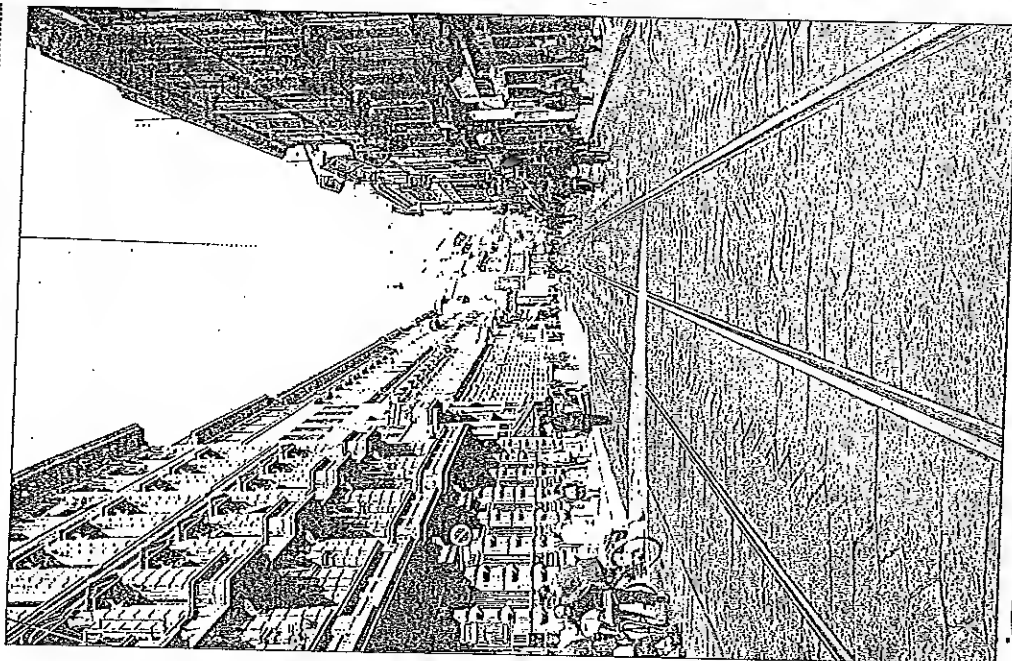
1. Via Broletto
San Tomaso in terra mala
Quando la terra è amara
Palazzo Carnagnola
Il fantasma di Cecilia Gallerani
2. Piazza Castello
Castello Sforzesco
I musei del Castello
Lo staffile di Sant' Ambrogio
La potta "tonsa"
Il Barbarossa all'inferno e il ritorno dei milanesi
3. Via Mercanti
Il Broletto
La scrofa semilanuta
4. Piazza Cordusio
Santa Maria Segreta
Gli angeli gemelli



1. VIA BROLETTO

Il toponimo è attribuito alla via che va da piazza Cordusio a via Ponte Vetro. *Brolo*, o *brolio* – da cui il diminutivo *broletto* – e anche *broilo*, è voce di derivazione tardolatina con la quale veniva indicato il prato antistante le basiliche paleocristiane. Passò poi, per estensione, a designare il prato, o uno spazio libero, appartenenti davanti a un edificio pubblico (una reggia, una palazzo reale, un palazzo di governo eccetera) e, quindi, l'edificio stesso. *Broletto* fu dunque la denominazione con la quale il popolo milanese indicò, dapprima, il Palazzo Reale e poi il palazzo del Podestà sorto sullo stesso luogo.

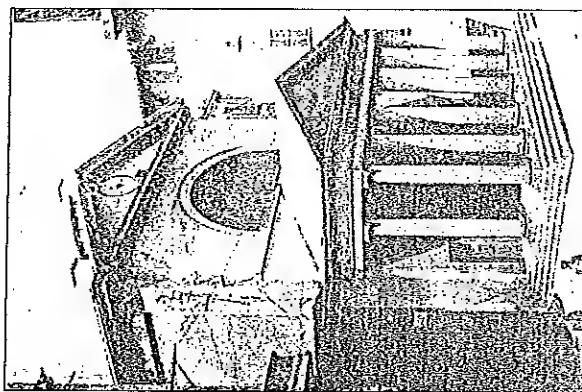
Quando la residenza del podestà fu trasferita (1228) nel nuovo palazzo dei Tribunali in piazza Mercanti, questo fu il *Broletto nuovo*. Una nuova sede (1786) del podestà – quella che fino al 1861 ospitò il Municipio ambrosiano – divenne *Broletto nuovissimo*. Proprio quest'ultima residenza podestarile, identificabile nel palazzo Car-



l'attuale tracciato, trasmise il nome alla via, vera comunale nel 1865.

San Tomaso in terra mala

Una chiesa dedicata a questo santo è citata già nel secolo xi, con il titolo di *San Tomaso ad Crucem*. La chiesa attuale fu però ricostruita dal 1576; il progetto è da alcuni attribuito a Giuseppe Meda; altri studiosi ne sostengono l'attribuzione a Vincenzo Seragni. Dopo altri restauri (uno documentato nel 1779), l'edificio fu sottoposto nel 1827 a radicali (e incoerenti) ristrutturazioni, a cura di Giuseppe Argarini, che ne alterarono irrimediabilmente i caratteri architettonici. Variato l'orientamento, al nuovo ingresso fu anteposto un pronao neoclassico del tutto avulso dall'impianto tardorinascimentale.



La chiesa di San Tomaso.

Quando la terra è amara
C'è chi sostiene che l'attribuzione *in terra mala* sia stato dato alla chiesa in ricordo di un cruentissimo scontro tra i seguaci del vescovo Ambrogio e gli ariani, durante il quale morirono moltissimi cristiani, proprio nel luogo dove poi sarebbe sorta la chiesa stessa. Altri ancora sostengono che il nome derivi dal fatto che sul luogo i pagani torturavano e uccidevano i cristiani.

Ma esiste una inquietante leggenda al riguardo, sulla quale è opportuno soffermarsi, e ha come protagonista il duca Giovanni Maria Visconti, figlio di Gian Galeazzo, il "papà" del Duomo.

Una sera, mentre si recava in carrozza verso il Castello, gli parve di udire dei lamenti femminili così strazianti da suscitare compassione anche a un cuore arido come il suo. Uno dei cortigiani fu subito mandato a raccogliere informazioni. Il duca venne così a sapere che a piangere era una povera donna, rimasta vedova quello stesso giorno, alla quale il prete aveva

negato la sepoltura del marito perché non aveva abbastanza soldi per pagare la cerimonia funebre.

Il duca si precipitò allora dall'esoso sacerdote, che risultò essere il parroco della vicina chiesa di San Tomaso. Gli intimò allora di procedere alla sepoltura, poiché avrebbe pagato egli stesso ogni tributo.

Il funerale si tenne il giorno dopo, alla presenza del duca, che volle addirittura seguire il corteo funebre fino al camposanto. Quando già la cassa era stata calata nella fossa, imperturbabile, Giovanni Maria diede ordine all'alibito sacerdote di scendere nella fossa e di entrare nella bara. Né proteste, né preghiere né suppliche riuscirono a smuoverlo: gli armati del duca obbligarono il sacerdote a entrare nella cassa, dopo di che la ricoprirono di terra, con il suo contenuto vivo per metà.

Da quel giorno il popolo milanese ribattezzò la parrocchia che era stata teatro del terribile dramma *San Tomaso in terra amara*, a ricordare quanto amaro dovesse essere risultato il terreno della zona al parroco.

Con il passare degli anni il nome della chiesa cambiò ancora, ma la sostanza – cioè il ricordo del misfatto del duca, ma anche della meschinità del parroco – rimase: *San Tomaso in terra mala*. E così si chiama ancora oggi.

Palazzo Carmagnola

Al civico 7 di via Broletto si osserva il lato posteriore ottocentesco di un edificio dall'aspetto nobile. Si tratta del palazzo che fu detto *Broletto nuovissimo* e che, tra il 1786 e il 1861, ospitò il municipio cittadino. Secolari rifacimenti non permettono di riconoscere i tratti originari di uno dei sopravvissuti edifici più antichi della città. Fu costruito nei primi anni del secolo xv e nel 1415 fu donato da Filippo Maria Visconti al condottiero ducale Francesco Bussone detto "il Carmagnola". Dopo il passaggio di costui al servizio dei veneziani, il palazzo fu confiscato e poi, nel 1494, fu da Ludovico il Moro ceduto all'amante Cecilia Gallerani. Fu questo il periodo di maggior splendore per l'edificio, che ospitò i personaggi più in vista del tempo. Dopo la caduta della dinastia sforzesca, nel secolo xviii fu utilizzato come mercato di granaglie; divenne poi sede bancaria (1714) e Archivio civico (1770).

Il fantasma di Cecilia Gallerani

Secondo una diffusa leggenda, nella notte tra l'1 e il 2 novembre i morti possono uscire dalle loro tombe, sotto forma di fantasmi, per rivedere i luoghi più significativi della loro esistenza. Fortunatamente solo pochissimi si avvalgono di questa facoltà. A Milano uno dei fantasmi più assidui pare sia quello di Cecilia Gallerani, amante di Ludovico il Moro, che appena può corre ad affacciarsi, in camicia da notte, a una delle finestre di palazzo Carmagnola, e aspetta invano l'arrivo del duca di Milano che, invece, non ha alcuna vocazione spettrale.

Ma palazzo Carmagnola in quella notte fatale viene spesso visitato da due altri fantasmi: quello di Francesco Bussone, conte di Carmagnola, capitano di ventura – al soldo prima di Filippo Maria Visconti e successivamente dei veneziani, che nel 1432 però lo fecero decapitare, – e quello del ministro delle Finanze napoleonico Prina, che nel 1814 proprio nelle stanze del palazzo, ove si era rifugiato, fu linciato dalla folla inferocita.

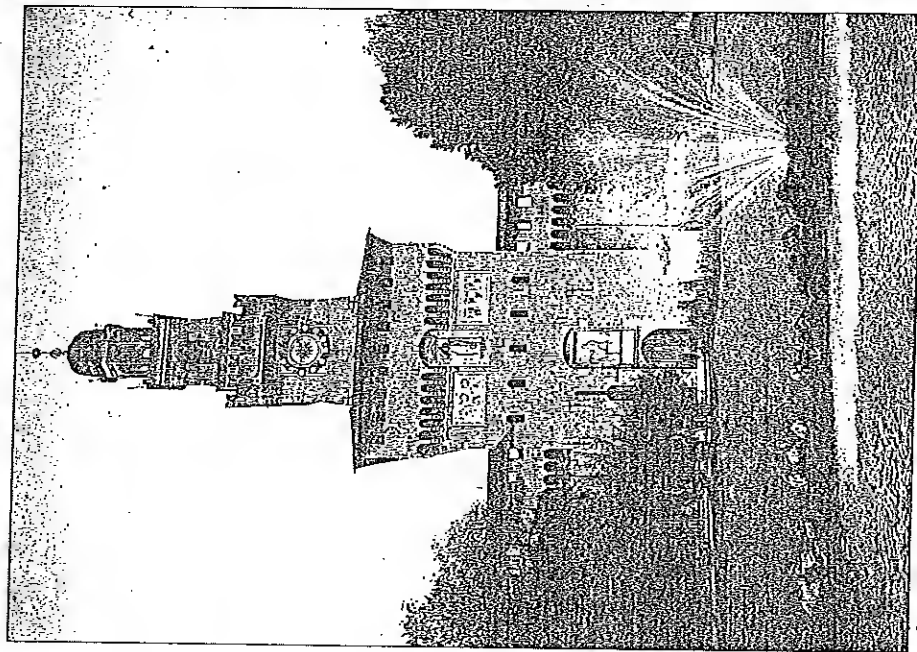
Chi avrà poi il coraggio di affrontare un tour notturno nei dintorni potrà forse avere la fortuna di vedere altri fantasmi, illustri e senza nome: in corso Monforte la moglie e le figlie dei catarari mandati al rogo da Ariberto da Intimiano; Lucrezia Borgia alla Pinacoteca Ambrosiana; Bona di Savoia, Bianca Sforza, Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este in Castello. Poi sorge l'alba e per un anno non se ne parla più.

2. PIAZZA CASTELLO

Questa piazza, da sempre, è costituita dall'ampio spazio circostante il Castello Sforzesco. Dal centro (piazza del Duomo e poi il Cordusio) vi si giunge seguendo via Dante e via Luca Beltrami dopo aver attraversato largo Cairoli; a nord-ovest è delimitata da via Gadio, oltre la quale è il *Parco Sempione*. Si tratta di un'area che, nei secoli, è stata sfruttata per gli usi più diversi: oggi è in gran parte adibita a verde pubblico.

Castello Sforzesco

Il primo nucleo del Castello di Milano nacque intorno al 1358 presso Porta Giovia (una delle porte nelle mura romane, così

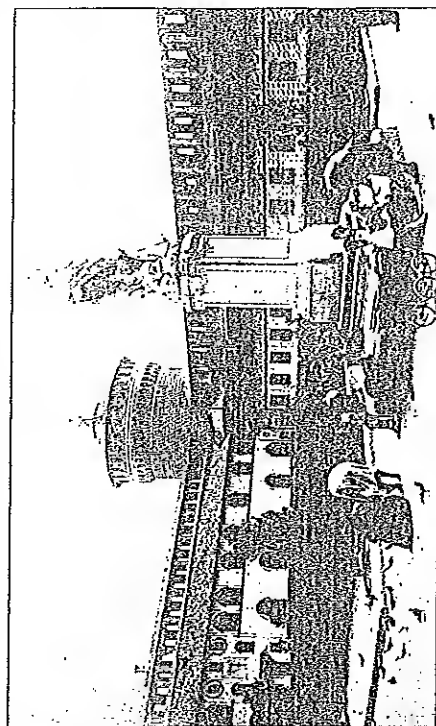


La torre del Castello, edificata da Luca Beltrami nel 1905, sul modello della torre eretta dal Filarete e distrutta da un incendio nel 1521.

chiamata per la presenza di una statua, dedicata a Giove, eretta a protezione del passaggio). A promuoverne l'erezione fu Galeazzo II Visconti; si trattava di un edificio fortificato quadrilatero, munito di torri angolari. Alla morte di Filippo Maria Visconti, terzo duca di Milano e ultimo della dinastia viscontea, il governo dell'Aurea Repubblica Ambrosiana tentò di raderlo

al suolo, ma l'operazione non riuscì che in parte, e la rocca viscontea, sopravvissuta, poté essere ristrutturata e potenziata nelle strutture difensive da Francesco Sforza. I lavori proseguirono sotto i di lui figli Galeazzo Maria e poi Ludovico Maria, detto "il Moro". In particolare durante il regno del secondo il Castello – ora definito "Sforzesco" – diventò residenza di una corte che cercava di emulare, per sfarzo e mondanità, quelle europee di maggiori tradizioni e di più nobile schiatta.

La sconfitta del Moro per mano francese (1499 - 1500) pose termine al periodo di maggior splendore della corte milanese e del suo Castello. Nel periodo della occupazione transalpina, nel 1521, uno scoppio accidentale delle polveri da sparo in essa conservate provocò il crollo della torre centrale, in cui si apriva l'ingresso principale, che non fu più ricostruita. La sconfitta definitiva (nella battaglia di Pavia, 1525) di Francesco I di Francia mise fine alla dominazione francese; in Lombardia si insediarono gli spagnoli, che fecero costruire, intorno al Castello Sforzesco, la *Chirlanda*, cintura muraria fortificata, esterna al quadrilatero visconteo-sforzesco, a forma di stella a sei punte (su disegno di Vincenzo Seregni), ciascuna delle quali munita di un bastione pentagonale. Nella seconda metà del secolo XVI anche il centro storico venne circondato da una ininterrotta cerchia di bastioni.



Castello Sforzesco. Il monumento a San Giovanni Nepomuceno.

Il Castello tornò all'uso esclusivo di rocca militare, mantenendo per un paio di secoli le caratteristiche acquisite nell'età spagnola. Con l'avvento di una nuova dominazione francese, allorché Napoleone conquistò l'Italia settentrionale, venne progettata (1800) la demolizione del Castello allo scopo di realizzare il Foro Bonaparte, sorta di immensa piazza intorno a cui sviluppare un nuovo centro urbano ma, a causa del rapido declinare delle fortune militari napoleoniche, il disegno fu abbandonato. Intanto, però, era stata abbattuta la *Chirlandà*.

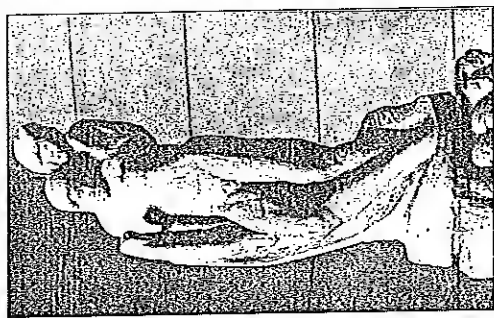
Con la restaurazione asburgica ciò che sopravviveva servì da caserma e da fortezza, da arsenale e da scuderia. Iniziò un rapido declino dello splendido complesso sforzesco. Distruzioni, trasformazioni, inopinate aggiunte, abbandono di ogni opera di riparazione o conservativa produssero una situazione di degrado tale che, dopo il raggiungimento dell'Unità nazionale, le amministrazioni ambrosiane ripresero in considerazione progetti di abbattimento. Vi si oppose l'architetto, artista, restauratore e storico, nonché consigliere comunale, Luca Beltrami, al quale riuscì di convincere gli amministratori della necessità di provvedere, al contrario, a un restauro generale del complesso castrense cittadino. Dopo che il Comune ebbe riscattato il Castello dall'autorità militare, nel 1895 furono avviati i restauri, affidati allo stesso Luca Beltrami, che si conclusero nel 1902. Per ultima fu ricostruita la torre centrale (crollata, come si è detto, nel 1521); in mancanza di documentazioni che ne illustrassero dimensioni e aspetto, il rivelino di ingresso fu realizzato sul modello di altri coevi complessi castrensi visconteo-sforzeschi (Cusago e Vigevano), soprattutto utilizzando un graffito esistente nell'abbazia di Chiaravalle. Il Castello, nella nuova veste voluta da Beltrami fu solennemente inaugurato il 24 settembre 1904.

Le disavventure del Castello milanese non erano finite: i bombardamenti dell'agosto 1943 causarono ingenti danni sia alle strutture murarie sia ai contenuti artistici. Anche nel caso della rocca visconteo-sforzesca si procedette a rapidi e, per quanto possibile, accurati restauri, che permisero il recupero totale del monumento.

I musei del Castello

Gran parte del complesso castrense milanese ospita istituzioni museali, collezioni d'arte e documentazioni storiche, fotografie, folcloriche eccetera. Nel cortile maggiore, dal lato della Porta di Santo Spirito, si trovano la *Civica raccolta di stampe Bertarelli* (dal nome di colui che nel 1923 la donò al comune di Milano, Achille Bertarelli), la *Scuola Superiore d'Arte applicata*, la *Biblioteca d'Arte*, la *Raccolta Vinciana*, le *Civiche raccolte numismatiche*; verso la Porta dei

Carmini sono il *Civico Archivio Fotografico* e altri Istituti storici. Nella Rocchetta, oltre la *Torre di Bona*, è la sede della *Biblioteca Trivulziana*, dell'*Archivio Storico*, della *Civica raccolta degli strumenti musicali* e delle *Raccolte preistoriche*; nei sotterranei sono ospitate la *Raccolta della protostoria lombarda dal Paleolitico ai Celti* e la *Sezione egizia del Civico Museo Archeologico*. Nella Corte Ducale trovano posto la *Pinacoteca Civica* e il *Museo d'Arte antica* (del quale fanno parte, tra le opere più famose, l'*arca di Bernabò Visconti* di Bonino da Campione e l'incompiuta *Pietà Rondanini* di Michelangelo).



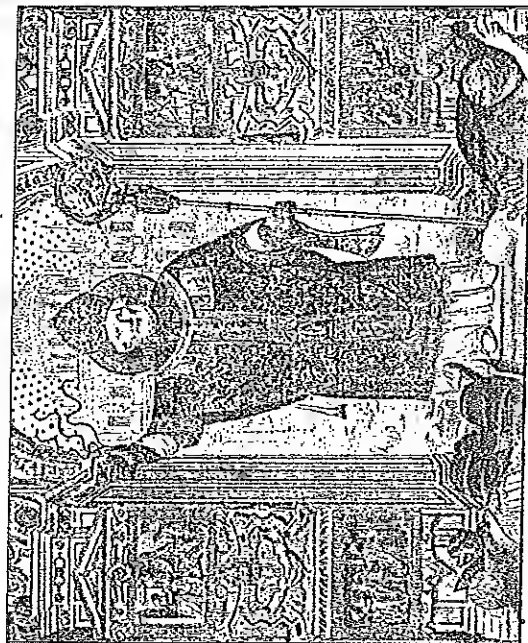
... La *Pietà Rondanini*
... di Michelangelo.

Lo staffile di sant'Ambrogio

Nella sala del *Gonfalone* del Castello Sforzesco si può ammirare lo stendardo, realizzato nel 1565 dai ricamatori Scipione Delfinone e Camillo Pusterla su disegno di Giuseppe Meda, raffigurante *Sant'Ambrogio nell'atto di scacciare gli ariani con uno staffile*.

Come nasce la tradizione di raffigurare il santo patrono di Milano con uno staffile mentre colpisce i nemici della Chiesa e della sua amata città?

Era il 21 febbraio 1339. Sul campo di battaglia di Parabiago, completamente ricoperto di neve, era in corso l'ultimo atto di una violenta lotta familiare scoppiata in casa Visconti, la cui po-



... Lo stendardo o gonfalone di sant'Ambrogio, che rappresenta il vescovo
... di Milano che colpisce gli ariani con lo staffile.

sta in gioco era il dominio sulla città di Milano e il suo territorio. L'esercito regolare milanese, capitanato da Azzone e Luchino Visconti, stava combattendo contro i mercenari del cugino Lodovico, che voleva impadronirsi del capoluogo lombardo, e le sorti della battaglia si erano decisamente volte a favore di quest'ultimo. Persino Luchino Visconti era stato fatto prigioniero dai mercenari e il suo esercito era in rotta.

A un tratto, dalle retrovie dell'esercito ducale, si udì un grido: « Sant'Ambrogio! Sant'Ambrogio! ».

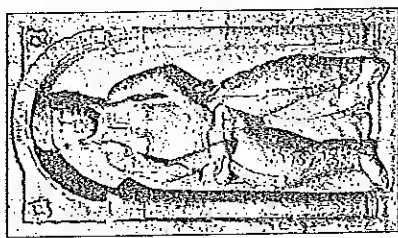
I milanesi levarono gli occhi al cielo: tra le nubi grigie di un cielo invernale era apparso un globo luminosissimo con al centro l'immagine di sant'Ambrogio a cavallo. Nella mano destra il patrono di Milano impugnava uno staffile, con cui colpiva, sgominandola, l'armata nemica.

Fu questione di un attimo. Rinfrancati dalla visione, i soldati di Azzone ripresero forza e coraggio. Un nuovo travolgente attacco sgominò le schiere dei mercenari di Lodovico. Luchino Visconti fu liberato e, grazie a sant'Ambrogio, Milano ritrovò la pace.

La potta "tonsa"

Nella sesta sala del Museo di Arte Antica del Castello è conservata una scultura, un tempo collocata su Porta Tosa (poi Porta Vittoria, oggi piazza Cinque Giornate). Essa rappresenta una figura femminile "impudica", tratta nell'atto di rasarsi il pube: quindi tonda, rasata. Pare che la pratica fosse nel Medioevo messa in atto per tener lontano il malocchio.

Secondo una tradizione sarebbe il ritratto di Beatrice di Borgogna, secondaria moglie dell'odiato imperatore Federico Barbarossa, che rase al suolo Milano nel 1162.

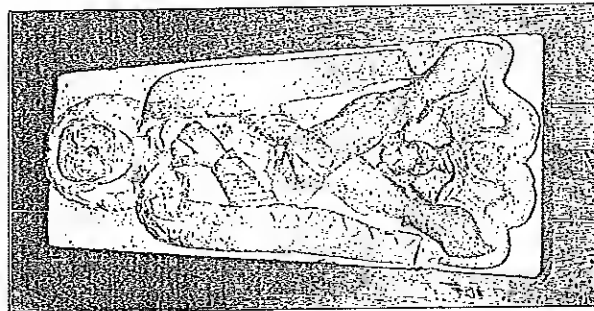


... La potta "tonsa".

Il Barbarossa all'inferno e il ritorno dei milanesi

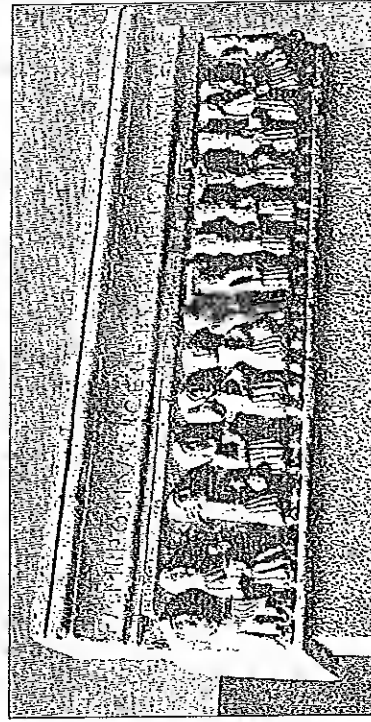
Accanto alla presunta effigie della moglie, c'è anche quella dello stesso Barbarossa, rappresentato mentre viene trascinato all'inferno da un demone. Il bassorilievo ornava l'antica Porta Romana, costruita nel 1171 per celebrare la rinascita della città dopo la sua distruzione, perpetrata nel 1162 proprio dal Barbarossa.

Dopo la distruzione, il popolo di Milano, un esercito di spettri, fu collocato in cinque località due miglia fuori porta - Noceto, Vigentino, Lambrate, Carrera, San Siro alla Vepre, - dove visse accampato fino al maggio 1167, quando fece mestamente ritorno fra le rovine della città di Ambrogio. Quattro anni dopo, quando Milano era già quasi completamente ricostruita e, a capo della Lega Lombarda, stava sognando la rivincita, e fu eretta la Por-



... Il basorilievo raffigurante
... il Barbarossa.

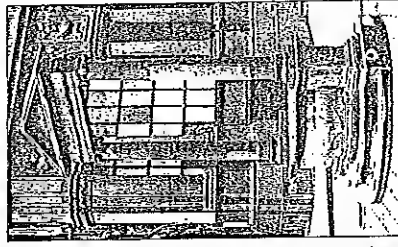
ta Romana, essa fu ornata di bassorilievi: oltre a quello raffigurante l'odiato Barbarossa, particolarmente significativo è quello che raffigura il ritorno dei milanesi in città. Si osservino bene quelle figure. Il loro autore, un po' come i bambini quando disegnano figure umane, ha fatto delle teste troppo grosse per un corpo troppo piccolo. Ma l'espedito permette di far meglio risaltare l'espressione del viso: l'artista riesce, scolpendo quei visi tirati, con gli zigomi in risalto, a dare l'idea di persone stanche, imbruttite, che hanno molto sofferto. E tuttavia quei visi hanno una espressione di fierezza. E quei corpi, se pur troppo piccoli, non sono curvi. Si comprende anche da questo che i milanesi sfilano per niente scoraggiati: pronti a ricostruire la loro città in barba... al Barbarossa, che intanto va a friggere all'inferno.



Il basorilievo che celebra il rientro dei milanesi in città dopo la distruzione del Barbarossa.

3. VIA MERCANTI

La strada collega piazza del Duomo a piazza Cordusio (portano lo stesso titolo la piazza che fiancheggia a occidente la via e una "sottovia" che, nel sottosuolo, si allunga tra la via e la piazza) e costituisce uno dei più evidenti esempi di crimine architettonico perpetrato in ragione di presunte esigenze urbanistiche ma nel più totale disprezzo della storia - umana e artistica - di un'area urbana. La via fu realizzata tra il 1867 e il 1878, allo scopo di creare un lungo e ampio tracciato

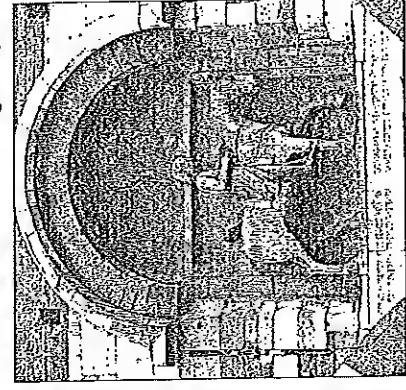


Il pozzo in piazza Mercanti.

Il Broletto

Noto come Palazzo del Broletto Nuovo e Palazzo della Ragione, affonda le sue origini nel Medioevo centrale. Non ne è certo l'anno di erezione; viene dato per attendibile il 1233, anno in cui il podestà Oldrado da Tresseno ne avrebbe avviato la costruzione. Lo stesso podestà è raffigurato su un altorilievo, di scuola antelamica, collocato sulla facciata.

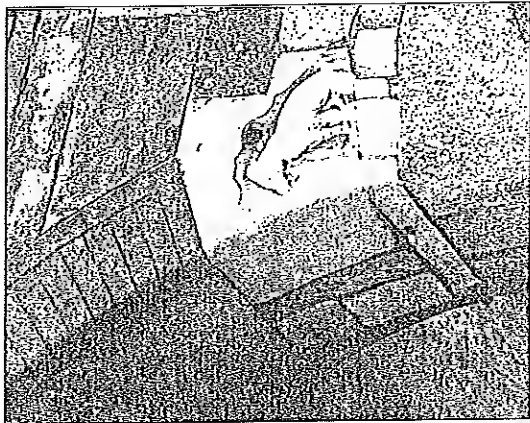
Una iscrizione ne ricorda l'"energica" azione di repressione della eresia dei catarì. L'edificio fu eretto appositamente per ospitare il Consiglio dei Novacento, ovvero il consesso dei capifamiglia (in numero di centocinquanta per ciascuno dei sei sestieri), che si riuniva in una grande sala al primo piano mentre, al piano terra, sotto l'elegante porticato - una vera e propria piazza coperta - si riunivano sensali, commercianti e semplici cittadini per discutere, trattare affari o, più semplicemente, fare quattro chiacchiere. Dal 1770, dopo il trasferimento del Broletto nella nuova sede di palazzo Carnagnola, per ordine dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria il palazzo divenne sede dell'Archivio notarile; a tale scopo fu sopralzato di un piano (su progetto di Francesco Croce).



La nicchia con il rilievo romanico raffigurante il podestà Oldrado da Tresseno, che adorna la facciata principale del Palazzo della Ragione.

In un masso inserito in uno degli archi del porticato - trovato nel 1233 durante gli sca-

vi per la costruzione del palazzo – è rozzamente scolpita la "scrofa semilanuta", simbolo a cui è legata la leggenda della fondazione della città.



Il bassorilievo della scrofa semilanuta, murato nel secondo arco del palazzo della Ragione.

La scrofa semilanuta
L'origine di Milano e del suo nome si perde fra racconti favolosi e leggende. Ecco la più suggestiva, risalente al IV secolo.

Si era più o meno alla quarantacinquesima olimpiade, e cioè circa seicento anni prima della nascita di Cristo. Un grave evento sconvolse la vita dei pacifici abitanti dei pochi villaggi rurali dell'Italia settentrionale: la calata dei galli, che, guidati da Belloveso, scacciarono i pastori e i contadini e si stabilirono nella zona.

Anzi, Belloveso aveva addirittura l'intenzione di fondare una città, simile a quelle del suo paese. Decise però, prima di passare alla fase operativa, di chiedere consiglio agli dèi sul da farsi. Elesse sette suoi confidenti e fece loro consultare gli oracoli, per sapere quali fossero gli auspici e quale dovesse essere il nome della città che avrebbe fondato.

Essi gli risposero che il progetto era sì realizzabile, ma solo se fosse stato scelto il luogo adatto: quello in cui avrebbe trovato a pascolare una porca con il dorso per metà coperto di lana. E da questa porca semilanuta la città avrebbe dovuto prendere il nome.

Partirono così alla ricerca della bestia; dopo lunghe ed estenuanti ricerche, la trovarono davvero. In una radura disabitata, circondata da boscaglie fittissime, fu scoperta una porca ri-

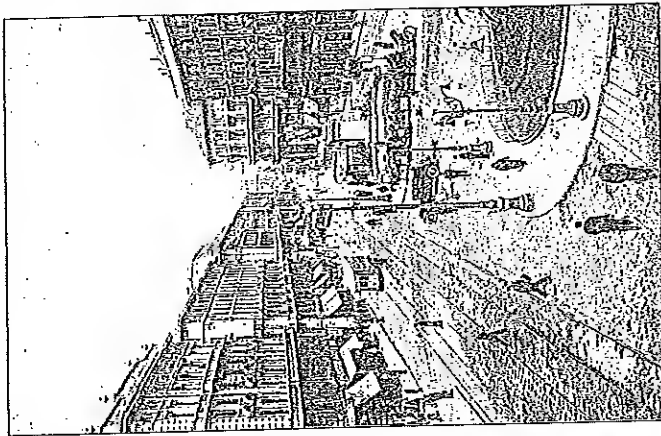
coperta di lana soltanto per metà. Nel punto in cui l'animale – che divenne il simbolo della città – era stato avvistato, Belloveso tracciò il perimetro del nuovo insediamento, che poi fu battezzato con il nome di *Mediolanum* (da *in medio lanæ*). È purtroppo questa la parte più improbabile della leggenda: infatti mai i galli avrebbero potuto dare a una loro città un nome latino, derivato da una locuzione latina. Ma le leggende non si discutono.

4. PIAZZA CORDUSIO

La piazza si apre all'incrocio tra via Orefici e via Dante; lo stesso nome è portato dalla via che dalla piazza stessa conduce alla vicina

(a ovest) piazza Edison. Il toponimo è antichissimo: lo si vuole contrazione, di formazione dialettale, del latino *curia* ("luogo di riunione", o "senato") *ducis* ("del duca"), come indicato ancora su documenti del secolo XI, *cordūs* in dialetto, con chiaro riferimento all'età longobarda, durante la quale – secondo alcuni storici – sarebbe stato eretto un non provato palazzo in cui avevano sede il duca e le funzioni pubbliche. Sul luogo sorsero in seguito meglio documentati edifici di pubblica utilità.

Per piazza Cordusio valgono le stesse considerazioni espresse per piazza e via Mercanti: dalla seconda metà del secolo XIX

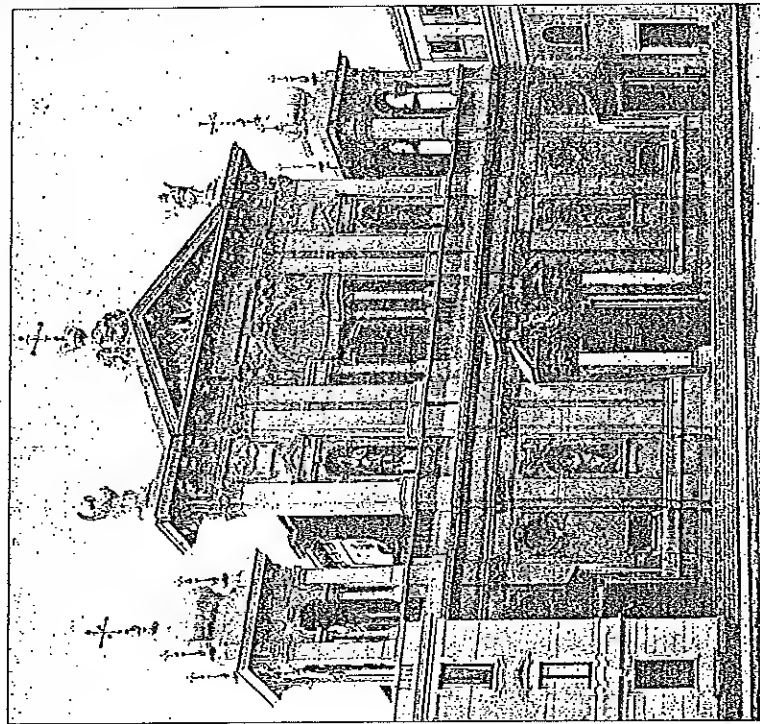


Piazza Cordusio, una delle rare piazze ovali in Italia negli anni Venti del secolo scorso.

alla prima metà del successivo, e anche oltre, l'area fu inopinatamente quanto totalmente trasformata e resa irriconoscibile. Con le opere realizzate dalla Unificazione nazionale in poi la piazza acquisì il nome di piazza *Ellittica*, per tornare, dal 1882, al toponimo storico. Nuovi lavori, compiuti tra il 1900 e il 1901 per l'erezione del palazzo del Credito Italiano, portarono alla scomparsa delle adiacenti contrada e piazza delle Galline.

Santa Maria Segreta

La chiesa – demolita nel 1910 per far posto al palazzo della Posta centrale – sorgeva nella via che tuttora ne ricorda il nome e che collega via Meravigli a via Cordusio. Le memorie storiche la citano con una chiesa di scarso interesse artistico e ar-

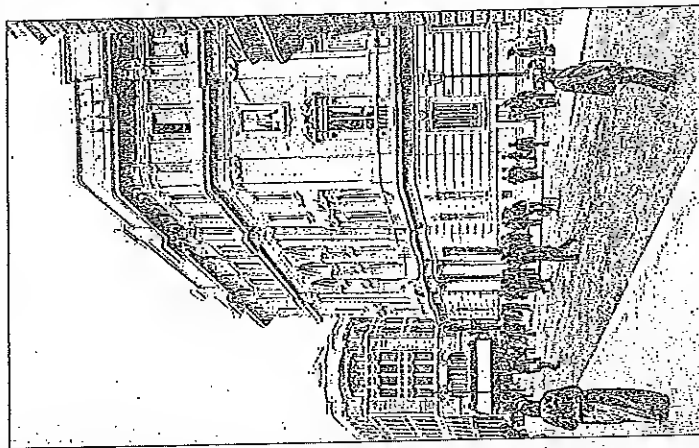


La facciata della chiesa di Santa Maria Segreta.

chitettonico. Sull'origine del titolo esistono due supposizioni: la prima vuole che essa fosse stata eretta nell'833 per volere di una benefattrice che, per umiltà, aveva voluto rimanere "segreta"; la seconda ipotesi sostiene invece che il tempio sarebbe stato costruito sulle rovine di un antico carcere (di cui segreta è sinonimo) romano.

Gli angeli gemelli

Ai tempi dell'arcivescovo Ariberto da Intimiano, che assunse la carica nel 1018, nella chiesa di Santa Maria Segreta erano gelosamente custodite due preziose statue raffiguranti due angeli biondi e gemelli, perfettamente identici. A uno si ricorreva, esponendolo sul sagrato della chiesa, quando, in caso di tempesta, si voleva invocare il ritorno del bel tempo; all'altro quando, in tempo di siccità, si doveva invocare la pioggia. Purtroppo, essendo le due statue talmente identiche che più identiche non si poteva, al momento del bisogno non si sapeva a quale rivolgersi. Se ne sceglieva così una a caso e, se la pioggia (o il sole) faceva la sua comparsa dopo alcuni minuti, la si sostituisce con tante scuse... e bastonando il sacrestano che aveva sbagliato statua.



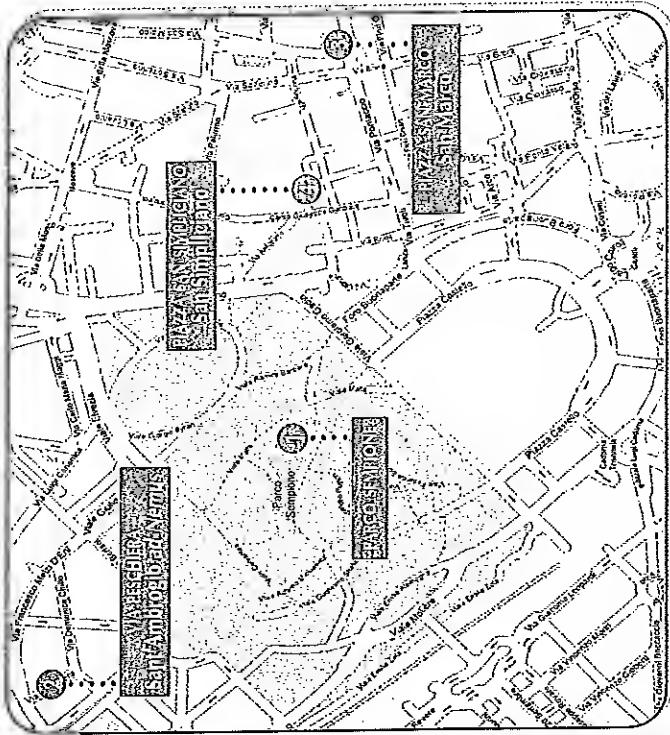
Vecchia Milano: piazza Regie Poste e Telegrafio negli anni Venti del secolo scorso, all'angolo di via Santa Maria Segreta con via Cordusio.

Dal Parco Sempione a piazza San Marco

1. parco Sempione
2. via Peschiera
3. piazza San Marco
4. piazza San Simpliciano

ITINERARIO 7

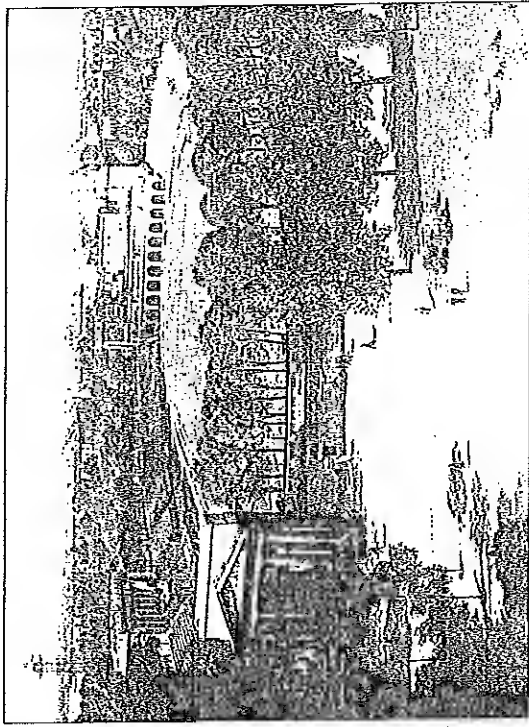
1. Parco Sempione
Il fantasma del parco
2. Via Peschiera
*San'Ambrogio ad Nemus
Giaccio e le stregonerie*
3. Piazza San Marco
San Marco
Il sogno di Mezzanotte
4. Piazza San Simpliciano
San Simpliciano
Le tre colombe



1. PARCO SEMPIONE

Qu realizzato dal 1893, su progetto di Emilio Alemagna, nell'area alle spalle del Castello un tempo in parte adibita a piazza d'Armi (soprattutto in età napoleonica) e in parte già in epoca viscontea utilizzata quale parco ducale. Il nuovo giardino, al quale fu tributata la popolazione immediato successo (tanto da spingere l'amministrazione ambrosiana a realizzare, nel volgere di pochi anni, altri parchi cittadini minori), prendeva il nome dal grande corso rettilineo realizzato per volere di Napoleone in sostituzione dell'antica strada postale del Sempione e che dal piazzale omonimo – alla metà del lato nord-ovest del parco, tra via Pagano e via Bertani – al centro del quale sorge l'Arco della Pace (1807 - 1838; progetto di Luigi Cagnola), raggiunge piazza Firenze. Il parco è delimitato, verso il Castello, da via Gadio; a ovest da viale Zola. A nord-est il confine è meno definito e forma una sorta di vertice il cui culmine è costituito da piazza Le-

ga Lombardia, mentre la base è occupata dall'anch'essa napoleonica Arena (1806 - 1813; disegno di Luigi Canonica).



: L'Arena di Milano.

Il fantasma del parco

L'Ottocento era in punto di morte, quando a Milano si diffuse il timore del fantasma. A chi percorreva di notte i sentieri deserti del parco del Castello, appariva una giovane donna, vestita e vestita completamente di nero. Se il malcapitato era giovane e piacente e, naturalmente, maschio, la misteriosa figura lo prendeva per mano e lo trascinava con sé, fino a fargli perdere ogni nozione di tempo e di luogo, in una villa signorile. La donna lo guidava tra corridoi e saloni, arredati con lusso e buon gusto, anche se completamente parati di velluto nero. La villa era deserta e ancor più silenziosa della misteriosa dama. Il nottambulo veniva infine condotto in una camera da letto, dove la sconosciuta, sempre in silenzio, gli offriva le sue grazie. Anche se nuda, sul volto teneva sempre un velo, che non si toglieva neppure nei momenti di maggiore intimità. Un'orribile sorpresa attendeva coloro che si arrischiavano, rosi dalla curiosità, a toglierle il velo che le copriva il viso: ai lo-

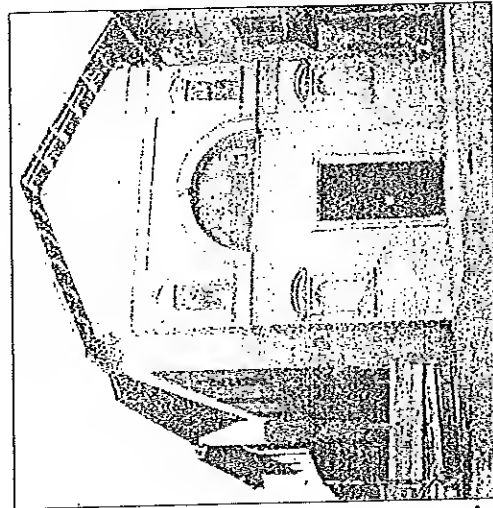
ro occhi appariva un macabro teschio... il diavolo? una donna-vampiro?

Certo è che i temerari che avevano scoperto il vero aspetto della donna del parco uscivano dalla villa correndo e urlando inorriditi.

Inutilmente furono organizzate ricerche e battute per trovare lo spirito maligno e la villa nascosta tra il verde. Il mistero della donna velata rimase sempre tale. E per il parco, di notte, nessuno osò più avventurarsi.

2. Via PESCHIERA

La strada collega via Francesco Melzi d'Eril a via Domenico Cirillo; il toponimo si riferisce al comune di Peschiera del Garda, teatro di eventi bellici nel quadro della prima guerra d'Indipendenza. Dal 1867 la via si chiamò *Peschiera del Lago di Garda*; assunse l'attuale denominazione nel 1930. Il tracciato ha assorbito l'antica piazza - ma nell'Ottocento nota anche come "via" - di Sant'Ambrogio ad Nemus, nome derivato dalla presenza della chiesa omonima.



La chiesa di Sant'Ambrogio ad Nemus.

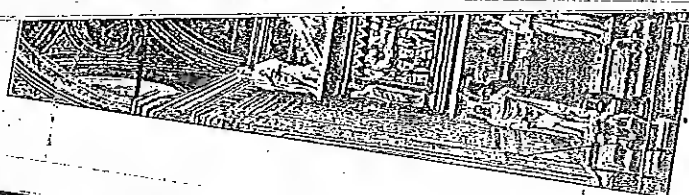
San't Ambrogio ad Nemos

Dove scorre l'attuale via, poco a nord di piazza Sempione, era, al tempo di san't Ambrogio, aperta campagna. Qui, in una casetta nei pressi di un boschetto, il governatore romano Ambrogio, ancor prima dell'elezione vescovile, amava appartarsi e riposarsi dalle fatiche della carica. E qui fu ripreso dai milanesi in occasione di una delle sue fughe dalla città per evitare l'elezione. A ricordare l'evento sorse una chiesa, cui fu dato il titolo di San't Ambrogio ad Nemos, cioè "al Boschetto", alla quale fu ben presto affiancato un convento, retto dai cosiddetti "romiti di San't Ambrogio".

La chiesa subì, nei secoli, un numero imprecisato di rifacimenti. Lavori di ampliamento sono documentati nel 1389; un radicale restauro fu ordinato da Ludovico il Moro verso la fine del secolo xv. Nel 1653 fu semidistrutta da un crollo e ricostruita. Soppressa nel 1798, tornò a essere officiata nel 1813. Dopo altre disavventure la chiesa fu restaurata e ricevette una nuova consacrazione nel 1857. Nella dizione popolare dialettale, anche in memoria della fuga ambrosiana, il titolo - da sempre, pare - fu storpiato in *San't Ambroëus anderm*.

Guaccio e le stregonerie

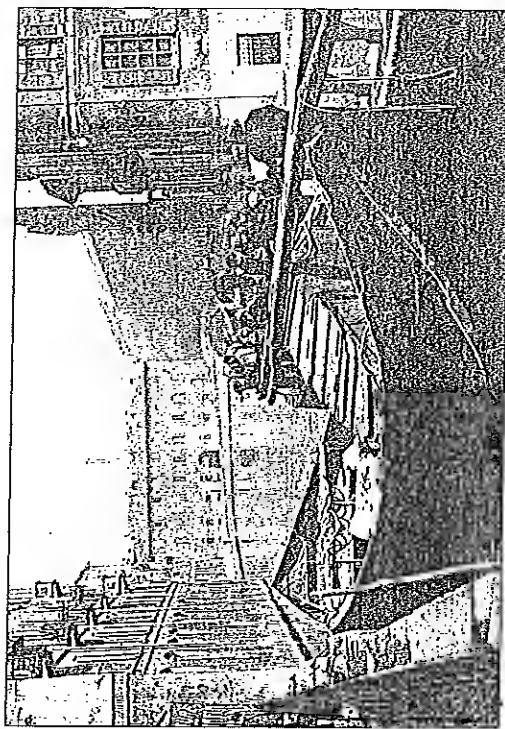
Merita un ricordo una singolare figura di frate, affiliato alla parrocchia di San't Ambrogio ad Nemos, tal Francesco Maria Guaccio, vissuto a cavallo tra il xvi e il xvi secolo, che fece parte per lungo tempo del tribunale dell'Inquisizione quale esperto di stregoneria. Sull'argomento scrisse un fondamentale *Compendium maleficarum*, pubblicato a Milano nel 1608, dal quale traiamo il seguente brano: « Quale sia il motivo per cui le streghe temono il canto del gallo non lo so. So soltanto questo, da Plinio e da Eliano: che il canto del gallo incute timore al leone e alla scolopendra. Sul fatto che i galli non sono avvezzi alla notte si ricordano molte cose straordinarie: Volterrano ad esempio ricorda che quando nacque il figlio primogenito di Matteo grande Visconte di Milano, i galli cantarono tutta la notte, e per questo gli fu dato il nome di Galeazzo, e fu pieno di eloquenza e di virtù militari, come dice Giovi ».



L'interno della chiesa di San't Ambrogio ad Nemos, attribuita a Balduccio d'Alatri.

3. PIAZZA SAN MARCO

Questa piazza (lo stesso nome è attribuito a una via che dalla stessa porta ai bastioni di Porta Nuova) si allarga all'incrocio tra la via omonima, via Pontaccio e via Fatebenefratelli. Il titolo le deriva dalla chiesa, che vi si affaccia sul lato orientale, dedicata all'evangelista gerosolimitano discepolo di san Pietro, e dalla quale, nei secoli addietro (l'attuale dedicatoria fu stabilita nel 1865) ebbero origine altri numerosi toponimi (*strada di San Marco*, *sostra di San Marco*, *strada al Ponte di San Marco*, *strada al Tombone di San Marco* eccetera) alcuni dei quali facenti riferimento, oltre che alla chiesa, al Naviglio Interno, che qui raggiungeva il punto più settentrionale e si apriva in una darsena (detta, appunto, *tombone*) in cui confluiva il Naviglio della Martesana, e alle sue strutture.



La conca del naviglio di San Marco (oggi piazza San Marco).

San Marco

Benché pesantemente alterata nei secoli, la chiesa di San Marco è tra i maggiori monumenti religiosi di Milano. Fu eretta nel 1254, in forme lombarde sul luogo di una più antica chiesetta. A fianco, presso un ancor più antico cimitero, sorse un ampio convento, gestito dagli agostiniani. Il monastero fu soppresso

duccio da Pisa, al di sopra del quale, in tre strette nicchie, sono rimaste le statue dei santi Agostino, Ambrogio e Marco. La chiesa, dai milanesi spesso citata come "basilica", benché l'attributo sia improprio in quanto non ufficiale, tuttora ricca di opere d'arte, ospitò, il 2 maggio 1874, la prima esecuzione della *Messa da Requiem* di Giuseppe Verdi, diretta dall'autore che l'aveva composta in memoria di Alessandro Manzoni.

Il sogno di Mezzanotte

In uno dei suoi inimitabili volumi di itinerari sentimentali per le contrade di Milano, l'architetto Paolo Mezzanotte racconta di un sogno fatto da suo nonno, che vale la pena di riportare con le sue stesse parole.

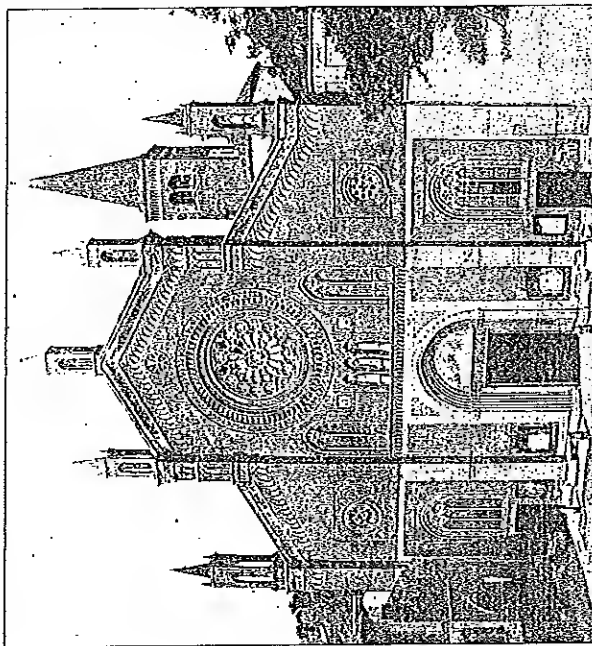
«Era andata così: suo padre [ovvero il bisnonno di Mezzanotte] gli era apparso in sogno, spettrale in volto e con gli occhi spenti, e a cenni l'aveva guidato per un dedalo di stanze vuote e disabitate, finché si era trovato nella basilica di San Marco, paurosamente deserta e squallida, poi [...] l'aveva introdotto nella sacrestia per fermarsi davanti a una vecchia tela appesa alla parete.

«Qui la visione aveva posto mano al lembo inferiore della cornice e l'aveva sollevata: sull'intonaco scoperto, sotto una larga macchia rossastra, come di ruggine, erano apparsi, confusamente, tre numeri; pareva al nonno di cercarsi affannosamente nelle tasche gli occhiali per decifrarli, quando di soprassalto si era svegliato. [...]

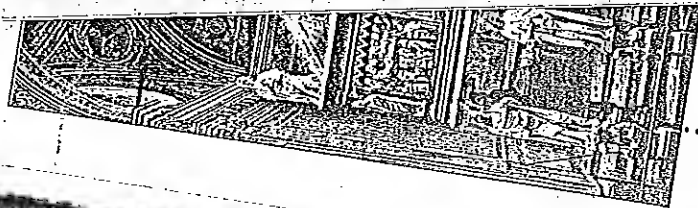
«Resistè per un paio di giorni, il terzo cedette all'ossessione; e nelle prime ore di un pomeriggio afoso le gambe lo portarono quasi suo malgrado davanti alla basilica di San Marco: entrò. [...] «È da sapere che nella sagrestia di San Marco esisteva, e credo esista ancora, appesa alla parete una tela ottenebrata del tardo Cinquecento dalla quale guarda accigliato un vecchio gentiluomo vestito di nero, con collettoni inamidati alla spagnuola e una gran croce ricamata sul petto: la croce dell'ordine di San Giacomo della Spada. È l'immagine, la sola che ci sia rimasta, del cavaliere Tommaso Marino, marchese di Cassalmaggiore e duca di Terranova, il nonno della Signora di Monza, il famigerato fermiere genovese, delle cui imprese sono piene le cronache e le leggende del tempo. [...] »

Itinerario 7

nel 1797 e convertito in caserma dai francesi; successivamente divenne sede di un istituto assistenziale. Nel 1930 fu frazionato e trasformato per uso abitativo. La chiesa subì le prime radicali alterazioni nella seconda metà del secolo XVI, allorché sui fianchi iniziarono a essere aperte numerose cappelle gentilizie. L'interno, a tre navate, fu totalmente rimaneggiato nel Seicento. Lavori altrettanto drastici furono eseguiti nella seconda metà dell'Ottocento. Lodevolmente furono abbattute costruzioni popolari costruite a ridosso del tempio nel settore absidale; fu poi aperta una porta secondaria nel braccio del transetto. Tra il 1872 e il 1875 fu rifatta la facciata, attribuita a Menocchio da Campione, su disegno di Carlo Maciachini il quale, come già era avvenuto in altri suoi restauri (San Babila, San Simpliciano), apportò modifiche, del tutto estranee allo stile e allo spirito delle antiche linee lombarde, quali l'inserimento del rosone centrale, delle trifore sovrastanti le porte minori laterali e l'erezione dei pinnaoletti sommitali, con risultati discutibili. Furono conservati il portale maggiore, opera del 1320 di Bal-



La facciata della chiesa di San Marco.



L'interno della chiesa di Sant'Eustachio, attribuita a Bramante, con la mirabile architrave e il capolavoro di Michelangelo.

« Il signor Gaetano riconobbe nel quadro quello del suo sogno; gli dava soggezione lo sguardo di quel vecchio caparbio, che sembrava fissarlo, inseguirlo in ogni angolo della sacrestia.

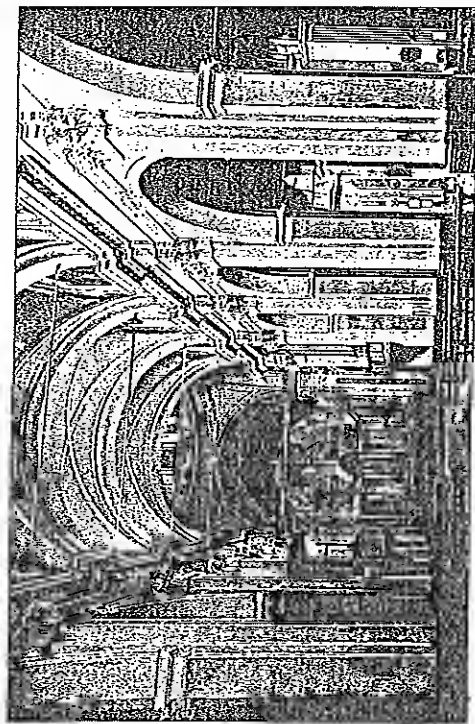
« Ma dopo qualche istante di titubanza, sfoderò e si accomodò sul naso i suoi occhiali d'oro a stanghetta, tese le mani al lembo inferiore della cornice, la sollevò cautamente; sul rettangolo dell'intonaco un po' screpolato, che, difeso dal quadro, spiccava chiaro nella parete impolverata, era una gran macchia rugginosa, e sopra questa si leggevano, ben distinti, tre numeri: 62 ... 44 ... 56.

« Lo strano personaggio onirico, più che un invito, era per lui un imperativo categorico dal mondo di là, e gli pareva doveroso giocare quel terno, non foss'altro che per non far torto ai poveri morti. »

Il nonno giocò i numeri per due sabati consecutivi, senza che questi uscissero sulla ruota di Milano; il terzo sabato non riuscì a giocare perché trovò il botteghino chiuso. E il lunedì, passando davanti al botteghino, trasalì vedendo che i tre numeri erano effettivamente usciti.

Quando confidò la sua disdetta agli amici, con i quali stava giocando a carte, questi lo presero garbatamente in giro.

Così conclude il suo racconto il Mezzanotte: « Il nonno ora



• L'interno della chiesa di San Marco.

non ne poteva più. «Basta, porca miseria; prima mi trattate da ragazzo, ora da cialtrone. Chi non crede venga a vedere!» Scattò in piedi indignato, si calcò la tuba sul capo e via di seguito dai tre. Il sacrestano di San Marco, che stava montando il catafalco per un funerale di prima classe, vide con stupore entrare concitato nella chiesa il fabbriciere anziano, seguito da tre invasati; e tutti e quattro, senza nemmeno farsi il segno della croce, avviarsi a grandi passi alla sacrestia. Dove, entrato, il signor Gaetano accennò col gesto al quadro del conte Marino, tese risoluto le mani al lembo inferiore della cornice e, traendola a sé, scoperse la parete.

« Sul rettangolo dell'intonaco, un poco screpolato, che, difeso dal quadro, spiccava chiaro nella parete impolverata, era una gran macchia rugginosa, come rugginosa; ma sopra quella, nulla.

« I tre numeri malefiziati che il finanziere genovese aveva custodito per quasi tre secoli, come erano misteriosamente riapparsi agli occhi del nonno, altrettanto misteriosamente erano spariti ».

4. PIAZZA SAN SIMPLICIANO

Come è avvenuto per piazza San Marco, anche il nome San Simpliciano è stato attribuito a una piazza e a una via. La prima si apre all'incrocio tra corso Caribaldi e via Anfiteatro; la seconda collega l'adiacente piazza delle Crociate a via Pontaccio. E così come in molti altri casi il toponimo, molto antico (un tratto della strada era già noto come *transito di San Simpliciano*) deriva dalla esistenza in loco di una delle più antiche chiese di Milano, la romanica basilica di San Simpliciano. Al tempio era annesso un convento, in parte demolito nel secondo dopoguerra allo scopo di recuperare spazi urbani più ampi, sui quali furono infatti aperti una nuova piazza (piazza delle Crociate) e due vie minori.

San Simpliciano

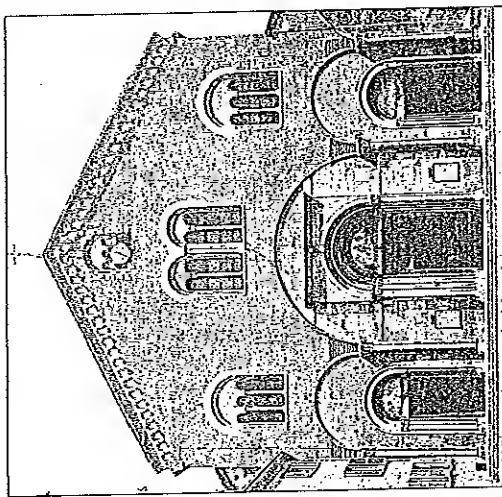
San Simpliciano è una delle quattro basiliche fatte erigere dal vescovo Ambrogio nell'ultimo scorcio del IV secolo. Intitolata *basilica Virginum* ("basilica delle Vergini"), fu poi portata a termine sotto il suo successore, Simpliciano, che vi fu sepolto nel

400, generando la nuova dedica. La chiesa fu costruita sull'area di un antico cimitero pagano; in essa furono incorporati i resti di una primitiva basilica paleocristiana, utilizzata dai fedeli nei secoli delle persecuzioni. Il vescovo Sempliciano, nel suo pur breve episcopato (397 - 400 circa), vi fece trasportare le spoglie dei santi martiri Alessandro, Martirio e Sisinnio. Oggi gran parte delle reliquie non riposa più nella cripta a esse dedicata; nel 1927 furono traslate a Sanzeno, in quella Val di Non che aveva visto il martirio dei tre santi asiatici (Alessandro e Martirio, fratelli, e Sisinnio erano originari della Cappadocia). In compenso vi trovarono posto, accanto a quelle di san Sempliciano, reliquie dei santi Benigno, Ampellio, Antonino, Gerunzio e Virgilio.

L'edificio fu trasformato e ampliato varie volte, già nei secoli immediatamente successivi, quando l'ambiente longitudinale fu portato a tre navate.

Nel secolo XI furono eseguite rilevanti opere di rinnovamento, che imposero alla chiesa, dall'aspetto ancora paleocristiano, le linee caratteristiche dell'architettura romana. Una più

radicale ricostruzione venne realizzata nel secolo successivo, quando il tempio assunse l'assetto definitivo, a tre navate con transetto a due navate. Modifiche di varia entità, alcune secondarie, altre di grande rilievo, furono apportate successivamente, con variazioni alle aperture, occlusione del narice, apertura di nuove cappelle, soppressione dei matronei (1580), abbassamento del campanile (1552).



La facciata della chiesa di San Sempliciano.

Nuove e incongruenti trasformazioni sugli interni furono operate nel 1841 da Giulio Aluisetti, dal quale, oltre alla intonazione, e a modifiche alle volte, furono eliminati i pilastri polilobati, sostituiti da colonne di disegno più semplice.

Nel 1870 a Carlo Maciachini furono affidati i progetti di rifacimento della facciata, nel tentativo di riportarla agli originali caratteri romani. L'architetto operò secondo i canoni stilistici dell'epoca, alleggerendo la facciata dalle secolari sovrapposizioni ma inserendovi aperture arbitrarie.

Risalgono agli ultimi decenni del Novecento i più recenti lavori di restauro, grazie ai quali la chiesa ha riacquisito ancora più marcati caratteri romani, e sono state riportate alla luce notevoli sopravvivenze paleocristiane, tra le quali, alla base del campanile (nel transetto destro), resti di sarcofagi in granito reimpiegati nel tessuto murario.

Le tre colombe

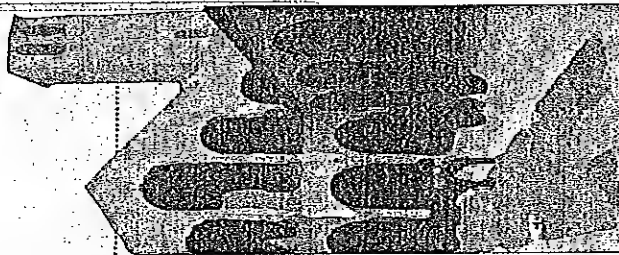
I benedettini della chiesa di San Sempliciano hanno tre colombe sullo stemma. Tale particolarità è legata a una leggenda che si incastra a un evento storico tra i più cruciali della storia della città di Ambrogio: la battaglia di Legnano, combattuta il 29 maggio 1176 tra le truppe della Lega Lombarda e l'imperatore Federico Barbarossa.

Nel momento più delicato della battaglia, quando ancora le sorti erano in bilico e addirittura sembrava che le armate imperiali stessero per prevalere, tre colombe bianche volarono dalla chiesa di San Sempliciano, gestita dai benedettini, sull'antenna del Carroccio, simbolo delle libertà comunali. Qui rimasero appollaiate fino a che la battaglia si rivolse a favore della Lega, grazie all'intervento decisivo dei Cavalieri della Morte capitanati dal mitico Alberto da Giussano. L'esercito imperiale, duramente sconfitto, dovette lasciare sul campo di battaglia le insegne imperiali - somma onta! - e un enorme bottino, e l'imperatore Federico, perduto il cavallo, vagò sconosciuto per alcuni giorni sul campo di battaglia.

I frati benedettini sostennero che le tre colombe erano in realtà i santi Sisinnio, Martirio e Alessandro e, in segno di riconoscenza per la vittoria, misero le tre colombe nel loro stemma.

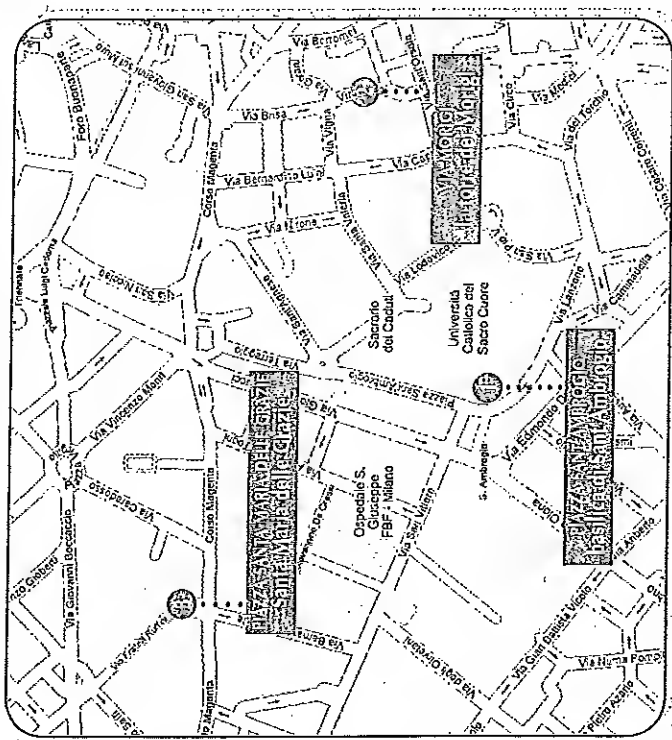
Da piazza Sant'Ambrogio a piazza Santa Maria delle Grazie

1. piazza Sant'Ambrogio
2. via Morigi
3. piazza Santa Maria delle Grazie



ITINERARIO 8

1. Piazza Sant'Ambrogio
Basilica di Sant'Ambrogio
Il patrono di Milano: sant'Ambrogio
Sant'Ambrogio e il diavolo
Il dente di sant'Ambrogio
Il serpente vermifugo
Il miele di santa Savina
2. Via Morigi
La torre dei Morigi
Il fantasma di Bernarda
3. Piazza Santa Maria delle Grazie
Santa Maria delle Grazie
L'angelo minaccioso

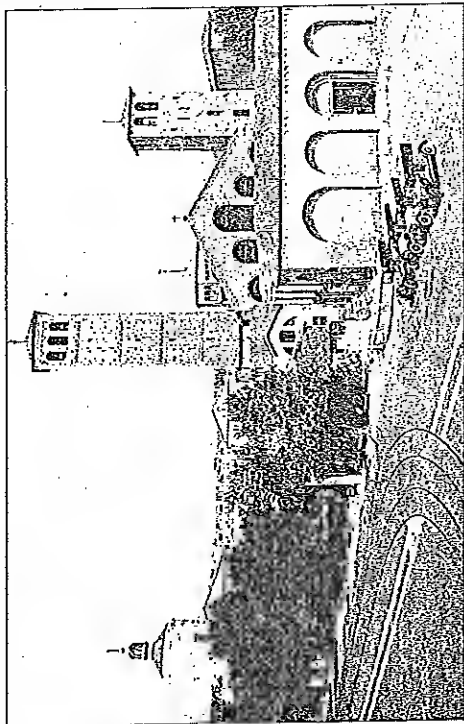


1. PIAZZA SANT'AMBROGIO

Questa ampia piazza, tra via Terraglio e via Lanza, riunita dal 1865 – gli antichi toponimi di *stradone di Sant'Ambrogio* e di *piazza Sant'Ambrogio*, ancor prima indicati come *stradone di San Francesco*. È superfluo precisare che il titolo le è stato ceduto dalla basilica dedicata al vescovo (dal 374 al 397) e protettore di Milano.

Basilica di Sant'Ambrogio

Quarta tra le basiliche volute da Ambrogio, fu fondata nel 379 come *basilica Martyrum* ("basilica dei Martiri") ai margini di uno dei tanti cimiteri cristiani che costellavano la periferia di Milano, sopra – o intorno – a preesistenti cappelle sepolcrali, tra cui quelle dei martiri Vittore, Naborre, Felice, Vitale e Valeria. Ricevette il nuovo titolo dopo che, nel 397, vi trovò degna sepoltura colui che della costruzione era stato il promo-



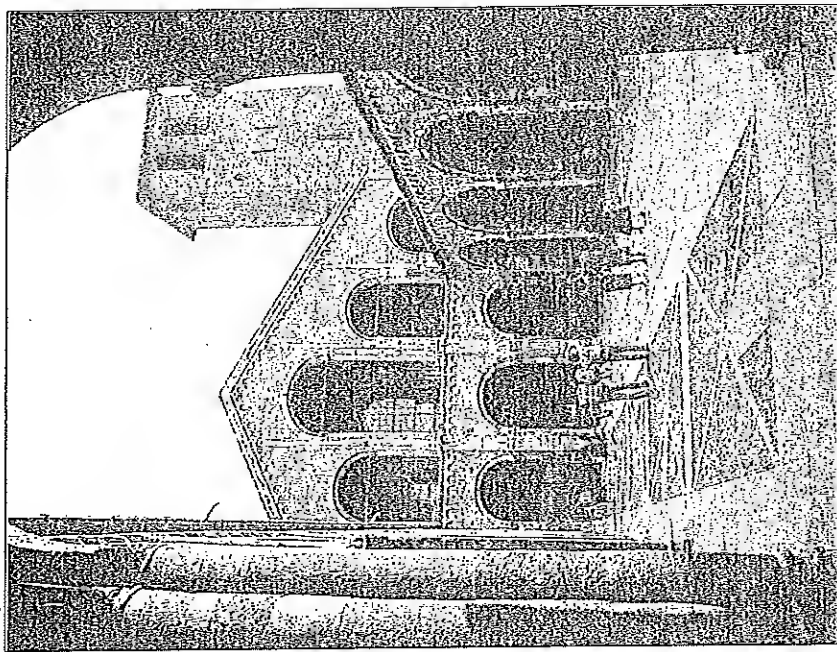
La basilica di Sant'Ambrogio, negli anni Venti del secolo scorso.

tore e che, nel 386, vi aveva fatto deporre le spoglie dei martiri Gervaso e Protaso.

Ricerche e rilievi d'età moderna hanno consentito di ipotizzare che la chiesa primitiva avesse uno sviluppo planimetrico non molto dissimile dall'attuale, sebbene fosse più corta nel settore absidale, mancante del transetto e delle cappelle laterali e avesse un'unica abside. Rimasta pressoché invariata per oltre quattro secoli, ebbe nel 789, per volontà dell'arcivescovo Pietro I (in carica tra il 783 e l'803 circa), l'annessione - a sud-ovest - di un monastero benedettino; contemporaneamente furono eseguiti i primi rimaneggiamenti, riguardanti soprattutto il presbitero. Pochi decenni dopo, sotto l'episcopato di Angilberto II (824 - 859), vennero avviate opere di maggior respiro, che diedero all'edificio la dimensione monumentale tuttora osservabile. Con Angilberto II, in particolare, avvenne la consacrazione ufficiale a sant'Ambrogio. Nell'occasione (830), il vescovo volle solennizzare l'avvenimento facendo personalmente dono di uno splendido altare in oro e pietre preziose, realizzato dall'orafo Volvinio e tuttora custodito sotto al ciborio del tempio.

Fu soprattutto il successore, Ansperto da Biassono (863 - 881), a lasciare una impronta indelebile. A lui è infatti attribuita la co-

struzione del vasto atrio porticato che precede la facciata della basilica, benché oggi si sia affermata l'ipotesi che anche il cosiddetto atrio di Ansperto non sia altro che la ricostruzione di un preesistente vestibolo, probabilmente d'epoca paleocristiana. Si presume che allo stesso periodo vadano ascritti l'erezione del primo campanile, a destra della facciata, detto dei monaci o campanile vecchio, la costruzione del ciborio e un primo ampliamento nel settore absidale. Verso la metà del secolo X la sezione posteriore assunse l'assetto definitivo, con la soluzione a tre absidi (una maggiore centrale e due laterali minori) e una



La basilica di Sant'Ambrogio: l'atrio di Ansperto, la facciata e, sulla destra, il campanile dei monaci.

nuova sistemazione del presbiterio. Dopo il 1080 vennero eseguiti rimaneggiamenti nell'atrio e la ricostruzione delle navate; tra il 1128 e il 1144 fu eretto il campanile di sinistra, detto *torre dei canonici*, incompiuto e completato soltanto nel 1899 su progetto dell'architetto Gaetano Landriani. Negli anni Novanta del secolo XII, dopo un disastroso crollo nella terza campata della navata maggiore, si resero necessarie la ricostruzione delle volte e del tiburio e l'aggiunta di archi di rinforzo.

Per tre secoli la fabbrica rimase pressoché inattiva, fino alla fine del secolo XV, allorché importanti lavori furono commissionati da Ludovico il Moro e dal fratello Ascanio Maria. Nello stesso secolo (e, senza interruzione, per i successivi trecento anni) iniziarono ad aggiungersi le numerose cappelle laterali.

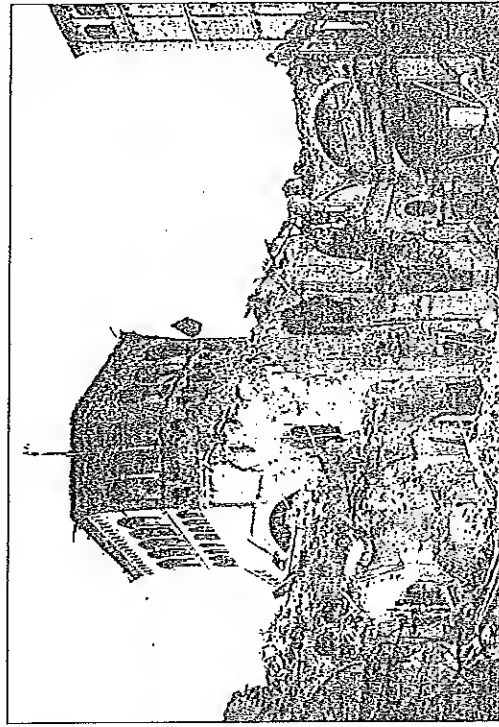
Nuovi lavori, voluti dall'arcivescovo cardinale Carlo Borromeo, interessarono il tiburio, che venne modificato da Pellegrino Tibaldi detto "il Pellegrini" nel 1572. La basilica corse poi grandi rischi durante l'episcopato di Federico Borromeo (1595 - 1631): Francesco Maria Richini, architetto che ha lasciato di sé numerose e ottime testimonianze in Milano, concepì la totale demolizione della basilica di Sant'Ambrogio e la edificazione di una nuova e più vasta chiesa barocca. Per fortuna l'arcivescovo si oppose al progetto di Richini e fece anzi eseguire opere di restauro che fossero il più possibile rispettose delle forme e dei metodi costruttivi preesistenti. Nel secolo successivo altri lavori riguardarono l'intonacatura dell'interno del tempio, l'affrescatura, affidata nel 1737 a Giovan Battista Tiepolo, del sacello di *San Vittore in Ciel d'Oro*, la ridefinizione della cosiddetta *sagrestia delle Messe* e la ricostruzione della cripta (1740).

Nel 1857 l'arciprete di Sant'Ambrogio, monsignor Francesco Rossi, ottenne dal governo asburgico i contributi statali necessari per l'avvio di una campagna di radicali restauri che, portata avanti anche dopo il conseguimento dell'Unità nazionale, sarebbe proseguita fin oltre la fine del secolo e continuata nel Novecento. Per lo sviluppo dei progetti di restauro venne istituita un'apposita commissione, formata da Luigi Bisi, Luigi Brocca e Friedrich Schmidt (che nel 1859 sarebbe stato sostituito da Giuseppe Pestagalli). Gli studi della commissione portarono alla decisione di riportare l'edificio alle

condizioni, comunque frutto di ipotesi, anteriori ai crolli del 1196. I lavori eseguiti nella seconda metà dell'Ottocento riguardarono la rimozione del pavimento ottocentesco e dell'intonaco settecentesco, il rifacimento delle volte e degli archi e la rimozione di tutte le sovrapposizioni barocche e neoclassiche, comprese le ampollose aggiunte al tiburio fatte dal Pellegrini nel 1572.

Importanti e approfondite ricerche furono condotte nel sottosuolo, alla ricerca delle reliquie dei santi e dei martiri dei quali era documentata la sepoltura; grazie a tali lavori fu tra l'altro possibile, rimuovendo l'altare maggiore, riportare alla luce le spoglie di sant'Ambrogio e dei santi Gervaso e Protaso, oggi conservate nella cripta. Di non minore rilievo furono i lavori che per molti anni, all'inizio del nuovo secolo (dal 1902 al 1908, poi dal 1926 al 1940), interessarono l'esterno della basilica, ove vennero abbattute tutte le strutture estranee che, nel corso dei secoli, erano state costruite a ridosso del complesso religioso.

Le vicende architettoniche della basilica di Sant'Ambrogio si ravvivano (ahimè!) nell'estate 1943; allorché, nella notte tra il 14 e il 15 agosto, i bombardamenti alleati causarono numerosi e notevoli danni all'intera città. In particolare furono



.....
Sant'Ambrogio: il lato settentrionale della basilica, con il chiostro della canonica, subito dopo i bombardamenti alleati dell'estate 1943.

gravemente colpiti la chiesa e il monastero. I lavori di ricostruzione e restauro iniziarono immediatamente, a conflitto ancora in corso, sotto la direzione di Ferdinando Reggiori, e si conclusero oltre vent'anni più tardi.

Il patrono di Milano: sant'Ambrogio

Ambrogio nacque in Germania, a Treviri, nel 339 circa da una nobile famiglia della gens Aurelia. Educato a Roma, intraprese le carriere amministrative, che lo portò, nel giro di pochi anni, alla carica di governatore dell'Italia settentrionale.

Eletto vescovo di Milano per acclamazione popolare nel 374, dimostrò indiscutibili abilità organizzative, pur senza trascurare le lettere, di cui era grande cultore. Contribuì in modo determinante alla sconfitta dell'eresia ariana in Italia e all'affermazione della superiorità del potere ecclesiastico sul potere imperiale. Si dovette ad Ambrogio la conversione di quello che divenne uno dei più grandi padri della Chiesa cattolica, Agostino di Tagaste, da lui battezzato nel 387.

In ambito letterario, si impegnò ai generi più disparati, sempre nel campo della propaganda religiosa.

Compose anche molti inni sacri dedicati alla celebrazione dei martiri e di festività religiose: sinceri, semplici e immediati, sono tra le migliori cose lasciateci dal grande vescovo.

Ambrogio morì a Milano nel 397 e fu sepolto nella *basilica Martyrum*, che da lui poi prese il nome.

Il rito ambrosiano, liturgia in uso nella diocesi milanese, non fu introdotto, come talora si tende a credere, da Ambrogio, il quale si limitò a poche innovazioni non molto rilevanti. Esso andò formandosi nel corso dei secoli IV e V, quando in tutto il mondo cattolico italiano si poteva contare una gran varietà di riti e consuetudini locali. Ambrogio si limitò a riordinarlo, cercando di trovare un giusto equilibrio tra la tradizione romana e la conservazione degli elementi che ne caratterizzano l'autonomia.

Sant'Ambrogio e il diavolo

Ormai consacrato vescovo, nonostante le iniziali riluttanze, e intenzionato a esserlo sul serio, Ambrogio scoprì che quasi ventiquattro ore al giorno di lavoro non gli bastavano: c'era talmente tanto da fare, in una diocesi!

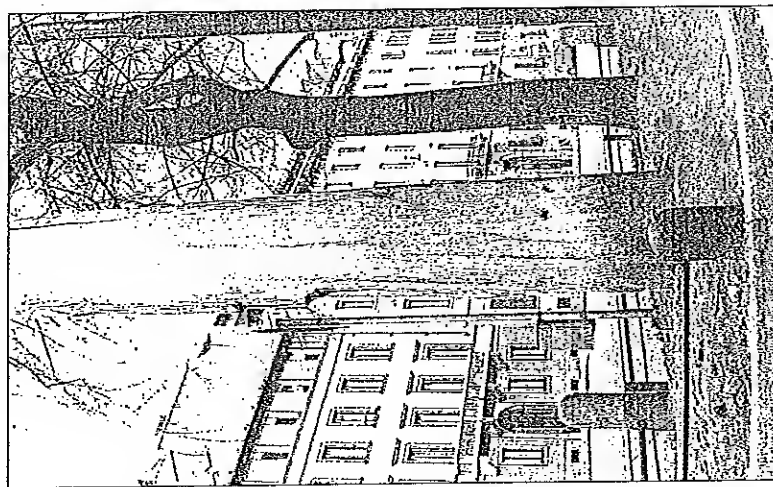
Tempo per sé stesso gliene rimaneva poco, e quel poco lo impiegava nello studio e nella meditazione.

Ma c'era qualcuno a cui tutto l'impegno di Ambrogio non andava giù: Satana in persona, preoccupato dei crescenti successi di quel piccolo vescovo barbuto, decise di passare all'attacco. Un giorno, Satana riuscì a sorprendere il suo avversario mentre, affaticato dal troppo lavoro, camminava sul sagrato della sua basilica, immerso in profonde riflessioni. Avvicinato, cominciò a fargli le proposte più incredibili, nel tentativo di farlo rinunciare alla sua missione sacerdotale. Subito Ambrogio capì con chi aveva a che fare, e gli sferrò un tremendo calcione dove non batte il sole, che fece andare il po-

vero diavolo a sbattere la testa contro una colonna che si ergeva sul fianco sinistro della basilica. Non solo, vi rimase anche incastrato: le corna gli si erano infilzate nella pietra e, per quanti sforzi facesse, non riusciva più a liberarsi.

In quella scomoda posizione il diavolo rimase per un bel po', fino a quando, soccorso dai colleghi, ricorse da colleghi, uscì a rientrare all'infemo. C'è chi sostiene che si infilò in uno dei buchi rimasti nella colonna, aprendo una nuova strada per il suo regno.

E, in effetti, i primi accorsi sul posto scoprirono che, ac-



La colonna dove il diavolo, secondo la leggenda, infilò le corna dopo il calcione di Sant'Ambrogio.

costando l'orecchio ai buchi puzzolenti di zolfo, si poteva davvero sentire il rombo delle fiamme infernali.

Fu così che la colonna fu ribattezzata: si chiamò, e si chiama tuttora, *la colonna del diavolo*. E i segni delle corna si vedono ancora, come ancora chi vi si accosti può annusare uno strano aflore di zolfo o ascoltare il rumore dell'inferno...

Il dente di Ambrogio

Era una domenica delle Palme nella prima metà del IX secolo. Come ogni anno, dalla chiesa di San Vito al Carrobbio era partita una solenne processione che accompagnava l'arcivescovo alla basilica di Sant'Ambrogio, dove secondo una tradizione l'arcivescovo doveva ricevere dall'abate il dono di una trota. Ma la cerimonia, quell'anno, ebbe uno svolgimento completamente diverso. Era successo un fatto terribile: l'arcivescovo Angilberto II aveva perso l'anello pastorale. Si trattava di un anello del tutto speciale, perché Angilberto vi aveva fatto incastonare un dente di sant'Ambrogio.

Quando ogni speranza di ritrovarlo era ormai perduta, si fece avanti una vecchietta, che chiese di parlare con il metropolita. « Cercalo dove l'hai trovato! » gli disse, poi sparì tra la folla. Angilberto fece subito dissepellire il cadavere del santo patrono, e scoprì che il dente era misteriosamente tornato al suo posto, nella mascella da cui era stato tolto.

Il messaggio era chiaro: Ambrogio non gradiva profanazioni alla sua salma. Così, per evitare che altri commettessero il suo stesso errore, l'arcivescovo decise di nascondere il prezioso cadavere. Fece scavare un pozzo sotto l'altare maggiore della basilica e vi sistemò un'arca di porfido in cui compose il corpo del santo, affiancato da quelli dei martiri Gervasio e Protasio.

Per custodire il sepolcro, poi, commissionò al maestro fabbro Volvinio un altare d'eccezione, che coprì l'imboccatura dello scavo.

Nell'anno 835 l'altare cesellato fu solennemente collocato al suo posto: ed è quello che si può ammirare ancora oggi, nella basilica di Sant'Ambrogio.

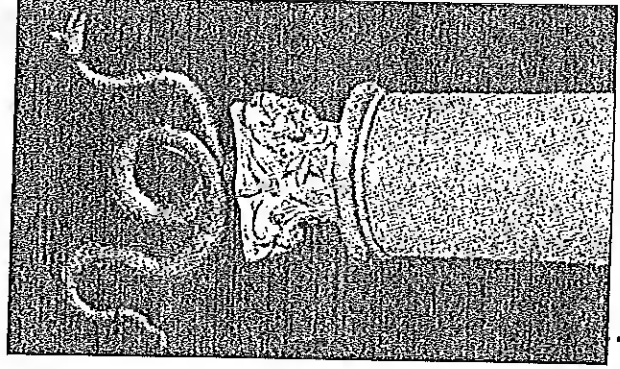
Il serpente vermiglio

Mancavano pochi anni alla fine del primo millennio dell'era cristiana, quando l'arcivescovo Arnolfo II tornò a Milano, da un viaggio a Costantinopoli, recando con sé un serpente di bronzo – nientemeno che quello originale forgiato da Mosè per difendere l'accampamento ebreo dai serpenti velenosi durante la traversata del deserto, – e una testa, pure di bronzo, in grado di riprodurre la voce umana e di rispondere alle domande di chi la interrogava. Erano i doni degli augusti Costantino e Basilio a colui che avrebbe dovuto scortare la principessa Stefania, promessa sposa dell'imperatore Ottone III, dal suo futuro marito.

L'arcivescovo si imbarcò alla volta di Bari con la principessa e, verso la metà del viaggio, anche per sperimentare i poteri della testa di bronzo, la interrogò sulla salute dell'imperatore. Questa gli rivelò che il sovrano era deceduto nell'ansia dell'attesa. Quando la nave giunse a Bari, la terribile notizia venne confermata, così la principessa Stefania fece ritorno in patria, portando con sé la miracolosa testa di bronzo e lasciando all'afflittito arcivescovo il serpente, come ricompensa per il suo inutile impegno.

Quando arrivò a Milano, il serpente fu posto su una colonna di porfido d'Elba nella basilica di Sant'Ambrogio. In breve tempo, il biblico serpente fu "adottato" dalle madri milanesi, poiché venne riconosciuto come il miglior rimedio possibile per la cura delle malattie dell'intestino: ogni giorno decine di bambini, e anche di adulti, ammalati di vermi si recavano nella basilica per toccare il serpente miracoloso.

Il serpente di Mosè rimarrà sulla colonna della basilica fino al



Il raumaturgico serpente di bronzo.

giorno del giudizio universale: allora il rettile si libererà dalla sua forzata immobilità, farà vibrare tre volte la lingua, salterà giù dalla colonna e si dirigerà verso la valle di Josafat.

Il miele di santa Savina

Si era alla fine del III secolo. La persecuzione di Diocleziano contro i cristiani era nella sua fase più terribile. E anche a Milano le martirizzazioni erano all'ordine del giorno: tra le prime vittime della repressione, due militi mauritani, Naborre e Felice, che furono decapitati a Lodi.

I loro corpi furono trafugati, con il favore delle tenebre, da una donna cristiana, Savina, che nascose le preziose salme in casa sua e ne curò l'imbalsamazione. Vi rimasero per vent'anni, fino a quando le acque si calmarono.

Il vescovo di Milano, allora, decise di raccogliere in città tutti i corpi dei cristiani trucidati nella zona e di sistemarli con tutti gli onori che meritavano.

Savina, allora, pur a malincuore, nascose le due reliquie in una botte, che caricò su un carro; arrivata sulla riva del fiume Lambro, scelse una zona deserta che le permettesse di traghettare il carico senza imbattersi in soldati o gabellieri. Giunse sull'altra sponda, scoprì invece di essere capitata proprio in mezzo a un posto di blocco. Quando le fu chiesto di che natura fosse il carico che trasportava, Savina rispose, con un filo di voce: « Miele... ». Non convinto, uno dei soldati schiodò un'asse della botte e infilò una mano nell'apertura. Quando la ritirò, grondava di dolcissimo miele.

Savina così poté raggiungere Milano indisturbata e i corpi di Naborre e Felice ebbero finalmente una adeguata sepoltura, nel cimitero cristiano di Porta Vercellina.

Morta in preghiera sulla tomba dei due martiri, Savina si credeva sia sepolta nella basilica di Sant'Ambrogio, venerata come protettrice delle madri milanesi.

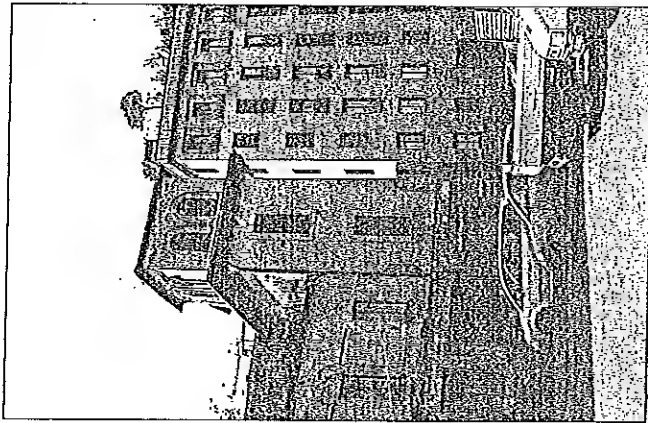
La pietra tuttora esistente nella cappella di Santa Savina è ritenuta parte del sarcofago di marmo nel quale sarebbero stati sepolti i due martiri.

Quanto al luogo in cui si era verificato il miracoloso episodio, mutò il suo nome in omaggio a santa Savina: il villaggio di Gnano, con l'aggiunta del "miele", divenne Melegnano.

2. Via Morigi

Si tratta del cognome di un antichissimo e illustre casato milanese – noto anche come *Moriggi* o *Morigia* – che in questa zona della città ebbe sue proprietà immobiliari. Avversari dei Visconti, i Morigi furono costretti a lasciare Milano nel 1412; poterono farvi ritorno molti decenni più tardi, quando il potere passò in mani sforzesche.

Il toponimo è attribuito a una via che collega piazza Mentana (a sud) con via dei Gorani (a nord). Caratterizzata dalla presenza, al civico 8, di una torre patrizia, appartenuta alla residenza del casato, in cui la tradizione sostiene essere stato imprigionato Lanza da Corte – che nel 1042 aveva guidato i valvassori ambrosiani nell'insurrezione contro i nobili – la via era nota (prima del 1865) come *contrada della torre dei Morigi* e lo slargo che si apre all'incrocio con via Gorani era chiamato *piazza della torre dei Morigi*.



La torre dei Morigi ai giorni nostri.

Il fantasma di Bernarda

Nella contrada della torre dei Morigi viveva, intorno alla metà del XIV secolo, Giovanola Montebretto, una delle favorite del signore di Milano, Bernabò Visconti, che ne era gelosissimo.

Un giorno, avendo Bernabò visto al dito di Pandolfo Malatesta, figlio dei signori di Rimini, un anello che gli parve dono di Giovanola, lo aggredì e lo fece gettare in prigione, da dove però questi riuscì a fuggire.

Da Giovanola Bernabò ebbe la figlia Bernarda, rossa di capelli, bellissima e ardentissima; riconosciuta ufficialmente quale frutto dei suoi lombi, nel 1367 la diede in sposa al condottiero Giovanni Suardo, capo di una potente famiglia bergamasca. Bernarda non accettò di buona grazia il partito donatelo dal padre e alla prima occasione pensò bene di concedere le sue grazie a un damerino di corte, bravissimo giostratore e rubacuori, tale Antoniolo Zotta.

Scoperta la tresca, Bernabò andò su tutte le furie, e tanto brigiò fino a che riuscì a fare accusare l'innocente Antoniolo — che infatti non era il seduttore, bensì il sedotto — di furto, per poterlo condannare all'impiccagione.

Bernarda, adultera istigatrice, avrebbe dovuto essere punita con la morte, ma Bernabò, nonostante tutto, non ebbe cuore di vederla salire sulla forca: in un rigurgito di pietas paterna, per lui un fatto addirittura eccezionale, si limitò a farla torturare con colpi di sferza e docce ghiacciate in pieno inverno, dopo di che la fece rinchiusere nel carcere della Rocchetta di Porta Nuova, in compagnia della nipote Andreola Visconti, badessa del Monastero Maggiore, anch'ella colpevole di aver ceduto ai pruriti amorosi.

Le due sventurate sopravvissero sette mesi in una cella buia, alimentate a pane e acqua, dopo di che resero l'anima a Dio, a pochi giorni l'una dall'altra, ridotte a due scheletri.

Meno di un anno dopo Bernabò fu informato che in quel di Bologna era stata vista una donna in tutto simile alla povera Bernarda; accusò il castellano di Porta Nuova di averla fatta fuggire e lo incarcerò con la famiglia in attesa della riesumazione. La quale portò alla constatazione che il cadavere non si era mosso dalla tomba.

Dopo la morte di Bernabò, però, la presenza di Bernarda fu segnalata, nel 1385, a Firenze, dove la sua "sorellastra" Donnina Visconti la riconobbe. Negli anni successivi fu segnalata a Lucca, dove addirittura si era sposata, e, nel 1400, nel monastero di Santa Radegonda a Milano.

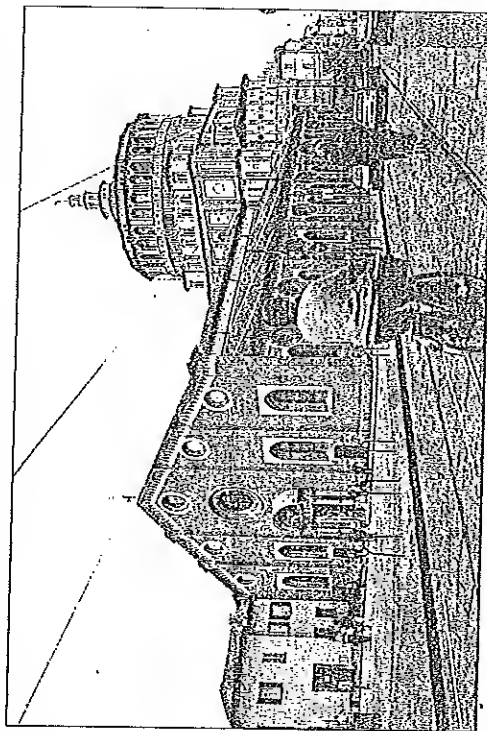
Troviamo infine Bernarda a Bergamo e a Dalmine, dove, alla presenza di un notaio, di un console della città di Bergamo e di sette testimoni appartenenti a famiglie nobili bergamasche, cedette ai fratelli Pietro e Giovanni tutti i diritti sulle terre avu-

te in pegno per la sua dote e i gioielli con i vestiti pregiati in cambio di ottomila fiorini. Il prezzo convenuto fu sborsato all'atto della cessione e Bernarda firmò la quietanza, rinunciando a qualsiasi futura rivendicazione, dopo di che, come un fantasma, si dissolse. Dunque alla fine fu proprio la legge, con tanto di notai e consoli, a stabilire che quella era Bernarda. Nel gennaio 1424 si aprì un processo, che durò due anni, per stabilire la verità dei fatti. Ma al popolino il risultato del processo — ovvero che si era trattato di una truffa — non interessò minimamente, perché ormai tutti erano certi che a combinare tutti questi scherzi era stato il fantasma di Bernarda.

E ancor oggi c'è chi giura di aver visto, nei pressi della torre dei Morigi, nelle gelide notti invernali, un fantasma scheletrico, con i capelli rossi...

3. PIAZZA SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Questa piazza non è altro che il sagrato antistante la chiesa e il convento domenicano che portano la stessa dedica. L'origine del toponimo risale al 1860, allorché il borgo delle Grazie, del quale il complesso monumentale faceva parte, ricevette il titolo di corso Magenta in memoria



La chiesa di Santa Maria delle Grazie.

della battaglia che, l'anno precedente, aveva portato alla liberazione di Milano. L'attuale piazza Santa Maria delle Grazie, frutto anche di revisioni urbanistiche ottocentesche, si apre a circa metà di corso Magenta, in corrispondenza dell'incrocio con via Ruffini e via Zenale.

Santa Maria delle Grazie

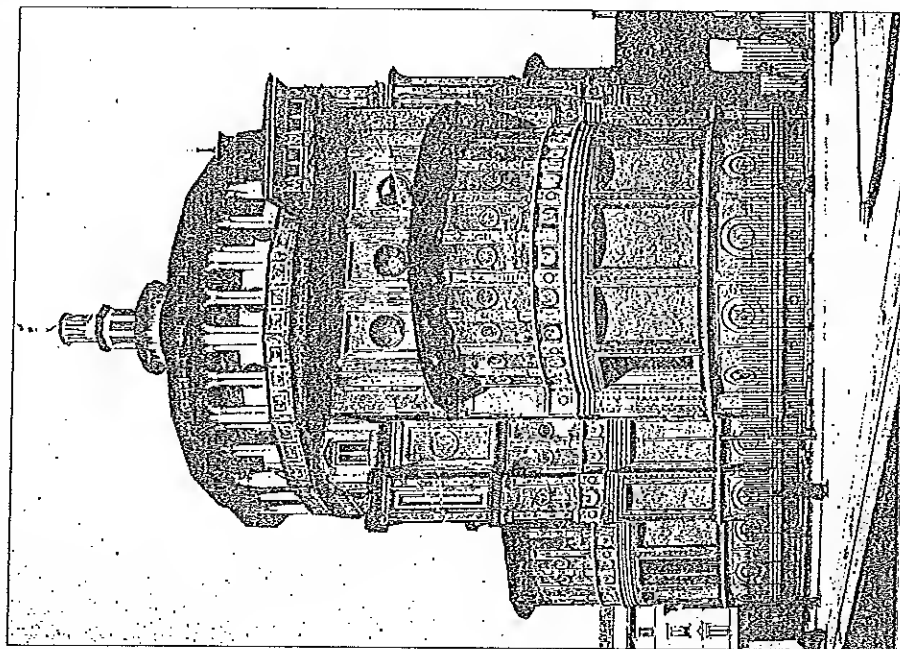
La chiesa, sicuramente una delle più famose di Milano e dell'Italia intera, grazie alla presenza del Cenacolo leonardesco nel refettorio dell'annesso convento, fu eretta, a partire dal 1463 per volere del conte Gasparo Vimercati, condottiero al soldo di Francesco Sforza, sul luogo ove già esisteva una cappella – tuttora esistente – ugualmente intitolata a Santa Maria delle Grazie. Il progetto fu affidato a Guiniforte Solari, che fu anche direttore dei lavori dal 1466 al 1481; nel 1469 il monastero, in avanzata fase di completamento, era già occupato dai domenicani.

Nel 1492 Ludovico il Moro decise di fare di Santa Maria delle Grazie il mausoleo dinastico; a tale scopo affidò all'urbinate Donato Bramante il compito di ridisegnarne il tiburio, che fu poi probabilmente eretto da maestranze locali. A Bramante è attribuito anche il disegno del portale marmoreo al centro della facciata. Dopo la conclusione della costruzione (1490), l'unico membro della famiglia a esservi sepolto fu però soltanto la giovane moglie del Moro, Beatrice d'Este, nel 1497. Il precipitare delle fortune sforzesche portò Ludovico a morire prigioniero in Francia nel 1508.

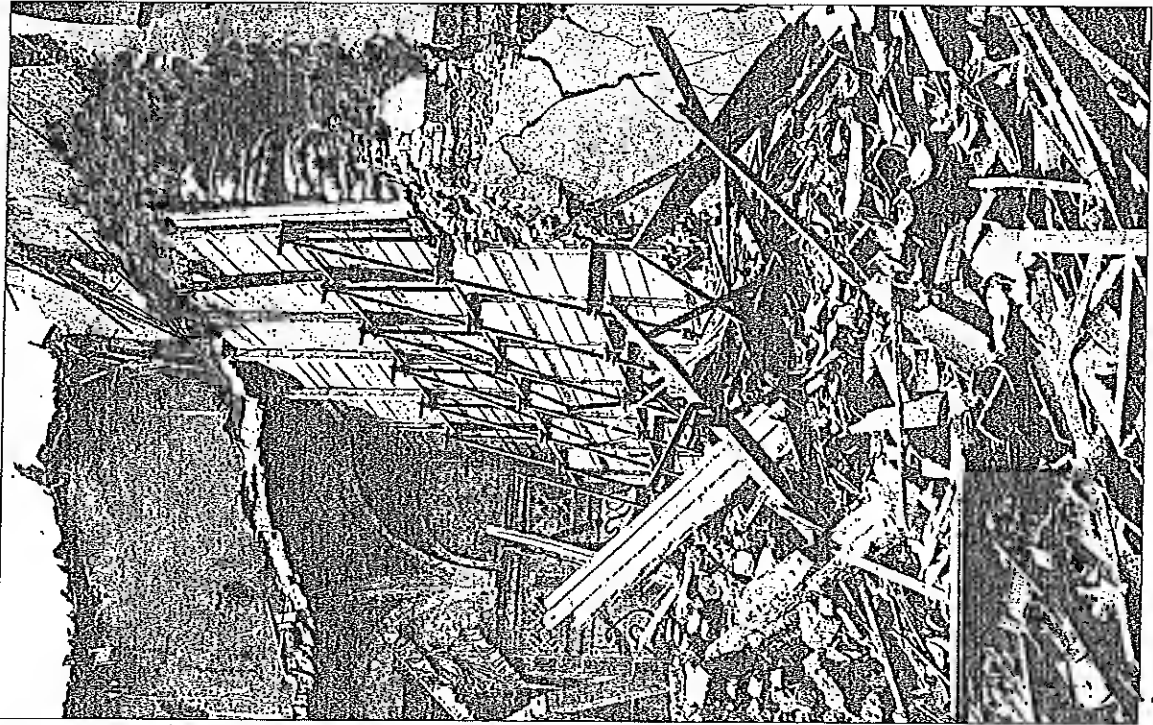
Tra il 1498 e il 1499 erano stati intanto completati la sagrestia nuova e l'attiguo chiostro. Soprattutto, nel 1496, nel refettorio del convento domenicano, Leonardo da Vinci aveva iniziato a dipingere *L'ultima cena*, considerato il suo capolavoro assoluto. Portato a termine più di un anno dopo, il grandioso dipinto aveva iniziato subito a deteriorarsi, a causa della tecnica usata da Leonardo (colori a tempera diluiti con bianco d'uovo) e nei secoli successivi dovette subire più volte restauri spesso approssimativi e poco scientifici, non di rado costituiti da semplici integrazioni di colore. L'ultima campagna di restauri, durata vent'anni e conclusa nel 1999, ha permesso di riportare alla luce tutto ciò che era autenticamente leonardesco, provocando però la perdita – fatto che non ha mancato

di suscitare critiche – di alcune parti del dipinto, frutto delle ridipinture antiche e moderne.

L'interno del tempio, a tre navate, con l'impianto lombardo su cui si innestano le forme rinascimentali volute dal rinnovamento ludoviciano, è ricchissimo di opere d'arte, sia per quanto riguarda la pittura sia per le arti plastiche, tanto nelle navate quanto nelle cappelle laterali. Varie sovrapposizioni, approntate soprattutto alla facciata, furono eliminate con l'efficace restauro condotto da Luca Beltrami tra il 1891 e il 1899, che ri-



... : L'abside e la cupola della chiesa di Santa Maria delle Grazie.



Bombardamento del 13 agosto 1943: Santa Maria delle Grazie rimane gravemente colpita dai bombardamenti, ma la parete protettiva costruita a difesa del Cenacolo regge.

portarono la chiesa all'antico splendore. Alcuni restauri di minore entità furono eseguiti tra il 1934 e il 1937. Ma nell'agosto 1943 i bombardamenti alleati centrarono anche il complesso di Santa Maria delle Grazie, distruggendo il chiostro grande (o dei Morti), la sala capitolare e parti notevoli della chiesa. Fu abbattuto il refettorio, del quale rimase fortunosamente in piedi soltanto la parete con il *Cenacolo*, che era stata preventivamente protetta sui due lati con sacchi di sabbia.

Nel dopoguerra i restauri furono lunghi e delicati e non tutto poté essere ricostruito con i materiali originali.

L'angelo minaccioso

L'anno del Signore 1511, fra i molti terribili che la città di Ambrogio dovette sopportare nell'arco della sua bimillenaria storia, fu un po' più terribile degli altri.

Il territorio di Milano, nelle mani del re di Francia Luigi XII, invaso però al papa che aveva scatenato contro di lui una guerra "santa", fu invaso dai lanzichenecchi del terribile cardinale elvetico Matteo Schiner, che devastarono, distrussero e uccisero nel nome del Santo Padre. Dopo aver occupato Varese, Gallarate e Rho, nell'inverno giunsero alle porte di Milano, ponendola sotto assedio. In una delle molte incursioni in cui misero a ferro e fuoco la città, non rispettando neppure chiese e monasteri, giunsero una notte nei pressi delle Grazie e cercarono di penetrare nel convento.

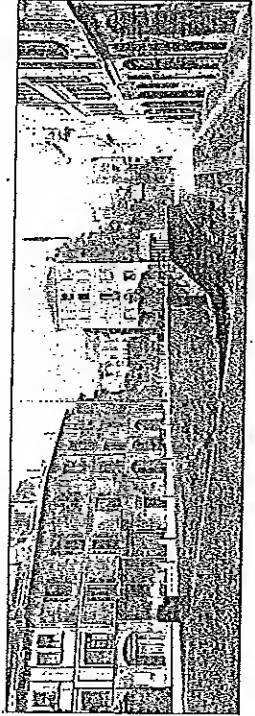
Ma il portale non cedette, sicché un gruppo di soldati si dispose a scardinarlo. Già ci erano riusciti e stavano per oltrepassare la soglia, quando furono abbagliati da una luce terrificante e apparve loro un angelo che, brandendo uno spadone infuocato, li minacciò costringendoli alla fuga.

Il convento riuscì così a evitare l'onta del saccheggio e, quando ritornò la pace, per ricordare il miracoloso angelico intervento, fu edificata la chiesa dell'Angelo.

Itinerario 1

DA CORSO GENOVA A CORSO DI PORTA TICINESE

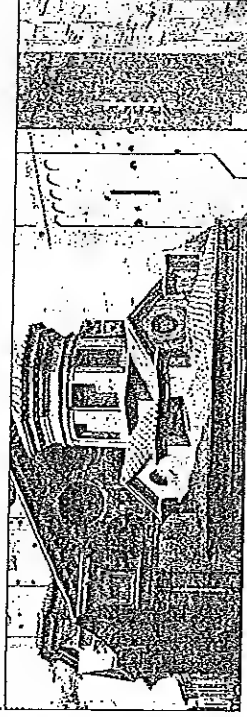
1. Corso Genova.....	6
San Vincenzo in Prato.....	7
Oratorio di San Calocero.....	8
Le lacrime della Maddalena.....	9
2. Piazza Sant'Eustorgio.....	9
Basilica di Sant'Eustorgio.....	10
Cappella Portinari.....	11
L'urna contro il mal di testa.....	13
La Madonna e il Bambino con le corna.....	14
I Re Magi a Milano.....	16
Il ratto dei Magi.....	17
3. Piazza Vetra.....	18
Le streghe.....	19
Caterina la strega.....	20
Cicca Berlica.....	21
4. Via Gian Giacomo Mora.....	23
La peste del 1630.....	24
Storia di due untori.....	24
5. Corso di Porta Ticinese.....	25
Basilica di San Lorenzo.....	27
Colonne di San Lorenzo.....	28
Cappella di Sant'Aquilino.....	30
Sant'Aquilino e i facchini.....	31
	32



Itinerario 2

DA VIA FALCONE AL CARROBBIO

1. Via Falcone.....	34
San Satiro.....	34
Il Bambino pugnolato.....	35
2. Via Bagnera.....	37
Il Boggia della stretta Bagnera.....	37
3. Carrobbio.....	39
La Ghita del Carrobbio.....	40

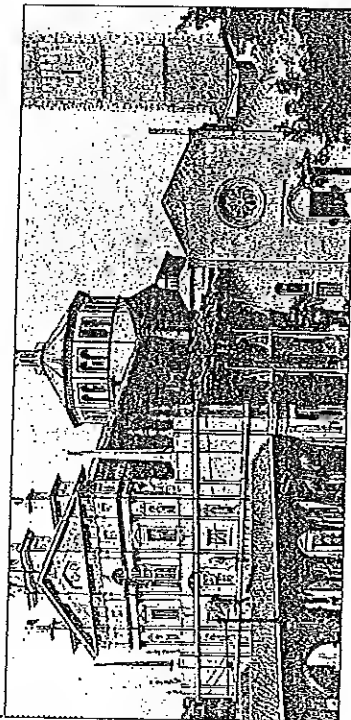


Itinerario 3

DA CORSO DI PORTA VIGENTINA A CORSO ITALIA

1. Corso di Porta Vigentina.....	42
Santa Maria al Paradiso.....	43
El Tredesin de Marz.....	43
2. Piazza Santa Eufemia.....	44
Santa Eufemia.....	46
Santa Eufemia e gli eretici.....	47
3. Corso di Porta Romana.....	48
Palazzo Acerbi.....	49
Il diavolo di Porta Romana.....	50
4. Via San Calimero.....	51
San Calimero.....	52
Il pozzo di san Calimero.....	52
5. Piazza Missori.....	53
San Giovanni in Conca.....	54
Un pentolone contro la siccità.....	55
	56

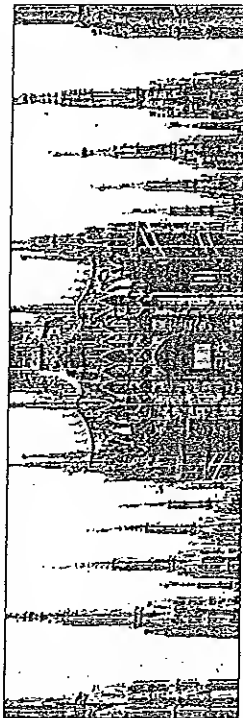
A 6. Corso Italia.....	57
Santa Maria dei Miracoli presso San Celso.....	57
San Celso.....	58
La Madonna dei Miracoli.....	58
La Madonna delle Lacrime.....	59



Itinerario 4

DA VIA SAN BERNARDINO A LARGO AUGUSTO.....	60
1. Via San Bernardino.....	61
San Bernardino alle Ossa.....	61
La danza macabra di Ognissanti.....	63
2. Piazza del Duomo.....	64
Il Duomo.....	66
Ambrogio e il Santo Chiodo.....	71
La cerimonia della "nivola".....	72
Il Duomo e il diavolo.....	73
La Madonna delle Rose.....	74
3. Via Laghetto.....	75
La Ca' di Tencitt.....	75
I sabba delle streghe.....	76
4. Via Francesco Pecorari.....	77
San Gottardo in Corte.....	77
La vendetta dell'angelo decapitato.....	79

A 5. Largo Augusto.....	81
La colonna del Verziere.....	82
La triste storia di Barbarinetta.....	83



Itinerario 5

DA CORSO VITTORIO EMANUELE AI GIARDINI PUBBLICI.....	86
1. Corso Vittorio Emanuele.....	87
L'Omm de preja.....	87
San Carlo al Corso.....	90
La bara del beato Porro.....	91
2. Piazza della Scala.....	91
Palazzo Marino.....	92
La maledizione di Palazzo Marino.....	94
Ara bell'Ara.....	95
3. Piazza San Babila.....	96
San Babila.....	97
Il leone di San Babila.....	99
4. Giardini Pubblici.....	100
San Dionigi.....	101
Il profumo di sant'Arialdo.....	102
5. Galleria Vittorio Emanuele II.....	104
Il Toro della Galleria.....	105



Itinerario 6

DA PIAZZA CASTELLO AL CORDUSIO

1. Via Broletto.....	106
San Tomaso in terra mala.....	107
<i>Quando la terra è amara</i>	109
Palazzo Carmagnola.....	109
<i>Il fantasma di Cecilia Gallerani</i>	110
2. Piazza Castello.....	111
Castello Sforzesco.....	111
I musei del Castello.....	115
Lo staffile di sant'Ambrogio.....	115
La potta "fonsa".....	117
<i>Il Barbarossa all'inferno e il ritorno dei milanesi</i>	117
3. Via Mercanti.....	118
Il Broletto.....	119
<i>La scrofa semianuta</i>	120
4. Piazza Cordusio.....	121
Santa Maria Segreta.....	122
<i>Gli angeli gemelli</i>	123



Itinerario 7

DAL PARCO SEMPIONE A PIAZZA SAN MARCO

1. Parco Sempione.....	125
<i>Il fantasma del parco</i>	126
2. Via Peschiera.....	127
Sant'Ambrogio ad Nemus.....	128
<i>Guaccio e le stregonerie</i>	128

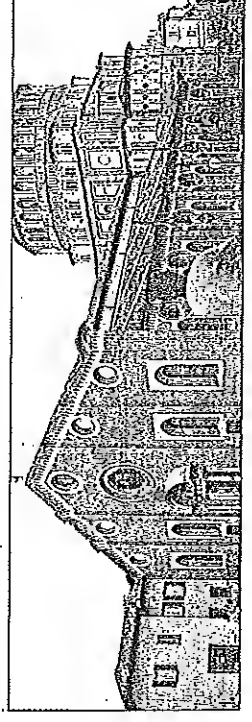
A 3. Piazza San Marco.....	129
San Marco.....	129
<i>Il sogno di Mezzanotte</i>	131
4. Piazza San Simpliciano.....	133
San Simpliciano.....	133
<i>Le tre colombe</i>	135



Itinerario 8

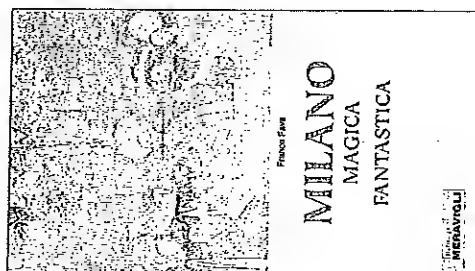
DA PIAZZA SANT'AMBROGIO A PIAZZA SANTA MARIA DELLE GRAZIE

1. Piazza Sant'Ambrogio.....	137
Basilica di Sant'Ambrogio.....	137
<i>Il patrono di Milano: sant'Ambrogio</i>	142
Sant'Ambrogio e il diavolo.....	142
<i>Il dente di Ambrogio</i>	144
<i>Il serpente vermifugo</i>	145
<i>Il miele di santa Savina</i>	146
2. Via Morigi.....	147
<i>Il fantasma di Bernarda</i>	147
3. Piazza Santa Maria delle Grazie.....	149
Santa Maria delle Grazie.....	150
<i>L'angelo minaccioso</i>	153





Milano
MERAVIGLI





Dicono che Milano sia una città troppo "materialistica" perché se ne possa tracciare un ritratto dal punto di vista del soprannaturale. A suffragare questa teoria, Domenico Porzio affermava che « i diavoli, i razionali Milanesi li hanno messi tutti a vomitare l'acqua piovana tra le guglie del Duomo: per le strade, nelle botteghe davano fastidio ».

Eppure, nei secoli, santi in vena di miracoli, demoni (anche citrulli e buontemponi), streghe, folletti, maghi e maliardi, fantasmi non hanno disdegnato di eleggere la metropoli meneghina a loro dimora...

Nel presente volume si è cercato di ricordare gli eventi fantastici cui ha potuto assistere il popolo milanese nel corso della sua storia bimillenaria, collocandoli in dieci itinerari, nei quali vengono proposti, oltre che i fatti, anche i luoghi e i monumenti cui essi sono legati.

Ogni itinerario è introdotto da una mappa del percorso e corredato di fotografie d'epoca e antiche stampe.

L'autore, **Franco Fava**, giornalista e scrittore milanese, ha firmato, negli anni, svariati volumi di successo per la casa editrice Meravigli: uno fra tutti, la voluminosa *Storia di Milano*, dallo stile rigoroso e puntuale, ma affascinante come un romanzo.

ISBN 88-7955-192-2



9 788879 551922

€ 10,00



Franco Fava

MILANO & MAGICA FANTASTICA

itinerari
MERAVIGLI